ESCE IL VENERDI'

Anno II - N. 27 - Roma, 30 luglio 1948

L'Italia europea

ORGANO DELLE FORZE AUTONOMISTE RIVOLUZIONARIE

L'azione nasce sempre quando la speranza sembra morta
L'azione è la vita che si prolunga al di là della speranza

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE: ROMA — Via Pietro Cossa n. 13 - Telefono 31.166
ABBONAMENTI: Italia: anno L. 950; semestrale L. 500; sostenitore L. 5.000. Estero: il doppio. C/C Post. 1/30134
PUBBLICITA': L. 30 per mm. di altezza, larghezza 1 colonna. Tasse governative in più. Pagamento anticipato.
UN NUMERO: L. 20 — ARRETRATO: IL DOPPIO
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE (Gruppo II)

L'ora della sfiducia

Lo scoraggiamento sta pervadendo a poco a poco la compagine civile italiana.

In tutti i settori della vita associata la scissione e il rancore sembrano avere il sopravvento sulla volontà di ricostruzione.

Nel campo politico, una minoranza innocua parlamentarmente, quella socialcomunista, diviene aggressiva nel paese, sotto la pressione delle larghe masse apartitiche, che insoddisfatte, la sospingono per eliminarla insieme col Governo democristiano.

Sul piano economico l'E.R.P. è ormai un punto di arrivo più che un punto di partenza. Non contribuirà alla ripresa del lavoro ma servirà soltanto a tappare gli astronomici deficit della finanza pubblica e privata.

Nei sindacati la rottura è già un fatto compiuto, e non varranno certo le procedure giudiziarie a riordinare ciò che la crisi interna ha sconvolto.

La gente vive così di ripieghi e di sotterfugi che però sono giunti ormai al punto oltre il quale mentire non vale.

Di cultura non è neanche il caso di parlare, quando i ceti medi, presi nella morsa del bisogno, hanno in gran parte cessato di pensare e seguono non altri che i richiami sordi dell'istinto di conservazione.

Nella sfera sociale, dopo la dispersione della guerra, le famiglie si sono riunite soltanto per esprimere dal loro seno ancora più radicate le opposizioni, che rendono sterile qualsiasi tentativo di larga pacificazione.

Insomma, la vita nuova non scorre e quella vecchia si è arrestata.

In tali condizioni, molti si domandano se non finiremo per cadere in uno stato di soggezione coloniale.

Eppure, spingendo l'occhio sull'orizzonte, ci accorgiamo che non esistono le potenze capaci di asservirci. Anche i grandi imperi sono sconvolti da rivoluzioni interne e da difficoltà materiali che riducono a pure velleità i grandi piani di dominazione.

Neanche schiavi, dunque.

Si dissolverà lo spirito italiano, disfacendo per sempre la nostra società civile?

No!

L'azione nasce sempre quando la speranza sembra morta. L'azione è la vita che si prolunga al di là della speranza.

In Italia siamo alla vigilia dell'azione, che costituirà la prova della forza, indispensabile per trarci dal caos.

Nè gli anglo-sassoni, nè gli slavi hanno una soluzione per noi, e tanto meno la forza per tenerci asserviti. L'azione tende a ridare la sua propria autonomia alla nazione italiana, che creerà istituti conformi ai suoi reali interessi. Tutto ciò che procede dalla resa incondizionata: partiti, governi, trattati, sarà spazzato via dalla scena politica.

L'autorità verrà dall'alto e non dal basso. Sarà provvidenziale e plebiscitaria, non più agnostica e partigiana.

Il sistema rappresentativo sarà basato sui Comuni e sulle Regioni, non più sui partiti. Uomini responsabili noi vogliamo, e non astratte ideologie.

> **Al di sopra e al di là di tutti gli eventi il mondo attonito non ha che una via da seguire, quella della Verità, e non ha che una luce, a cui guardare con occhio commosso, la Civiltà Mediterranea, tutte due figlie genuine di Roma Eterna!**
>
> **Questa grande comune Madre, che è la sintesi di tutte le più belle speranze umane, vede, oggi, ammirata, il risorgere di queste due forze meravigliose, e ancora una volta irradiarsi dal Mediterraneo sacro agli ardori italici!**
>
> **La «Lega Italiana» è la nuova aurora di Roma e questa, attraverso essa, non indulgerà più alla cattiveria degli uomini!**

Governo forte che mantenga il paese nell'ordine, e guidi il popolo nelle immancabili battaglie internazionali per l'ordine nuovo.

Economicamente l'Italia non dev'essere succube. Se il governo di Washington ha dato l'E.R.P. nelle mani della reazione italiana, tanto peggio per il governo di Washington. Noi restiamo gli alleati fedeli del popolo americano, anche quando il governo americano sbaglia, e tendiamo a costruire una economia sopranazionale.

Se imperi barbarici o decadenti ostacolassero decisamente l'avvento di una economia mondiale coordinata, noi ci prepareremo alla guerra che condurremo, insieme con l'America, contro la reazione internazionale. Noi siamo pacifisti di professione. Vogliamo la pace nella giustizia. Qualsiasi altra pace, prima o dopo, l'abbatteremo, senza le armi o con le armi, secondo come ci sarà imposto dalla situazione concreta.

Per integrare l'economia italiana in quella mondiale, occorre che all'interno del nostro Paese cessi la lotta di classe. I mestieranti della politica stanno scindendo in feudi il sindacato, da asservirsi ai vari partiti. Noi riuniremo in un solo sindacato capitale e lavoro. I mestieranti della politica pagheranno di persona il male che stanno facendo alla nazione.

Il sindacato autonomo diverrà il quarto potere, il potere economico, che accanto a quello legislativo, a quello esecutivo e a quello giudiziario, rappresenterà gli interessi fondamentali della Nazione: quelli del lavoro associato.

La conquista della dignità sociale e della indipendenza economica per ogni lavoratore, è il nostro obbiettivo politico immediato.

Nella battaglia per la instaurazione del quarto potere, noi avremo i lavoratori dalla nostra parte. Chi si opporrà sarà schiacciato inesorabilmente.

E' tempo che gli intellettuali seguano quelli tra loro che hanno avuto il coraggio e l'intelligenza di rinnovarsi nella tragedia, ed operano adesso per la rinascita italiana, sotto i segni dell'universalesimo e dell'umanesimo.

Il fior fiore del pensiero e della scienza è con noi. Gli intellettuali dovranno prendere posizione, se non vogliono perire.

L'istituto familiare deve essere salvato attraverso il ritorno delle donne al focolare, e il lavoro degli uomini a salari tali da assicurare il benessere delle famiglie.

Noi non abbiamo dubbi sul fatto che stiamo andando incontro ad una aspra lotta nazionale.

Noi siamo sicuri che la battaglia per il nuovo socialismo ci schiererà contro numerosi nemici.

Combattere, però, è stato sempre il sogno e la volontà delle nuove generazioni.

La nuova generazione italiana è con noi.

Nel suo interesse e pel suo onore, noi leviamo alta la bandiera della «LEGA ITALIANA» e scendiamo in campo.

VENIERO SPINELLI

Ancora su Caracalla!

Questo è il «Calidarium» imperiale: la vasca da bagno, creduta dello stesso Imperatore, serve da ricettacolo delle più schifose immondizie e ciarpame provenienti dal palcoscenico.

Associazione fra i Romani

Roma, 22 luglio 1948

AL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

AL SINDACO DI ROMA

Un periodico della Capitale, «L'Italia Europea», nel suo n. 24 del 2 corr., ha denunciato in un articolo documentato da cinque fotografie, i danni che vengono incoscientemente apportati dal funzionamento del Teatro dell'Opera in uno dei massimi e più venerandi monumenti della romanità: le Terme di Caracalla, e specialmente negli affreschi, nei mosaici pavimentali e nel calidarium.

Questa Associazione, particolarmente sensibile alla sorte e al decoro dei monumenti che documentano la storia antica e gloriosa dell'Urbe, ritiene suo urgente dovere segnalare il fatto increscioso, perchè vengano adottati prontamente i necessari provvedimenti [illegible] salvare validamente la conservazione dell'insigne edificio termale che è stato ed è oggetto dell'ammirazione e dello studio di quanti visitano Roma e di tutte le genti civili.

IL PRESIDENTE
Principe D. Francesco Chigi della Rovere

La lettera dell'Associazione fra i Romani, che siamo lieti di pubblicare, in quanto ci dimostra che non siamo i soli a sentirci interessati alle sorti dei monumenti artistici nazionali, ci offre l'occasione di ritornare sull'argomento delle Terme di Caracalla.

Sappiamo — e siamo molto lieti di farlo sapere a quanti ancora lo ignorano — che il Ministero della Pubblica Istruzione, con lodevolissima iniziativa, sta provvedendo, affrontando e superando ogni sorta di difficoltà, alla ricostruzione dei monumenti distrutti dalle azioni belliche — una magnifica pubblicazione dei lavori in corso per la ricostruzione di cinquanta di tali monumenti illustra la grande portata dell'iniziativa ministeriale —; se dunque si provvede alla ricostruzione di quanto [illegible] distrutto non si comprende per[illegible]ere alla conservazione dei tesori artistici salvatisi fortunatamente dall'imperversare della trista guerra.

Siamo certi che questa nuova segnalazione non sfuggirà all'attenzione degli organi preposti alla tutela dei beni artistici nazionali.

E' meglio non disturbare gli Italiani nella Tunisia

Ogni volta che prendo la penna per scrivere della nostra bella Tunisi, mi torna alla mente la dedica che uno scrittore volle dieci anni or sono ad un libro datomi. Il volume parlava del Mediterraneo, delle nostre vecchie aspirazioni di nazione marinara, e tra le tante cose credo dedicasse un capitolo alla nostra colonia mancata. La dedica era semplice. A voi italiani di Tunisi, tre volte italiani...

Allora, lo ricordo, questa frase aveva un senso. Ed io ne ero orgogliosissimo.

Allorchè tornai a Tunisi mostrai la dedica ad alcuni amici della «Dante Alighieri», e tutti trovarono che l'autore, un deputato, poi vice Presidente della Camera e, infine, nel nord direttore di quotidiano aveva colto nel segno.

Oggi di Tunisi non si può dire lo stesso. I «tre volte italiani» vogliono vivere in pace, tranquilli, senza noie, senza preoccupazioni. E molti di essi hanno presentato domanda di naturalizzazione.

I fedelissimi sono pochi. Il loro cuore è tutto per noi, evidentemente, ma pensano che, dopo tante delusioni e tradimenti, sia meglio abbandonare ogni aspirazione e ogni ideale, e tornare a vangare la terra, a costruire ponti, a fabbricare case...

E, vi assicuro, non hanno gran che di torto.

Pensate a questa massa di 120.000 che sono stati super italiani, nazionalisti ad oltranza, fedelissimi a tutto quanto avesse sapore di italianità e di amor patrio, e che un bel giorno si sono trovati soli, *tremendamente* soli, abbandonati da tutti, traditi dagli stessi dirigenti, inermi di fronte ad un avversario irrompente che penetrava ovunque, distruggendo averi e focolari e che della libertà umana teneva sì poco conto.

Pensate per un attimo a questi italiani che vissero alterne ore di passione amorosa tra il '40 e il '43, che furono internati nel '40, liberati all'armistizio, poi immensamente lieti durante la breve occupazione italiana, e infine, tremendamente tristi e poveri al ritorno dei «liberatori» e all'avanzare dei motori anglo-americani...

Questi italiani di Tunisi, avrebbero certamente sopportato con letizia ogni sofferenza se avessero veduto e sentito che dietro di loro, pur nella ora della disfatta, vi era sempre l'Italia. E invece no! Iniziarono dapprima i tanti dirigenti di un'epoca ambigua a dettare leggi, a stendere liste di sospetti politici, a iniziare una polemica di disfacimento in nome di un antifascismo che di concreto aveva soltanto un odio, un odio tremendamente represso verso i dirigenti di ieri.

Alla «liberazione» questo fu il primo gesto di coloro che la mala sorte condusse in auge: presentare all'autorità francese una lista dei fascisti, di coloro, cioè, che dovevano essere internati e arrestati. I francesi accolsero con soddisfazione questo servilismo, ma si dimostrarono troppo furbi per servirsi di tale elenco che colpiva faziosamente taluni e proteggeva i comunisti dell'ultima ora.

Ma un altro fatto, soprattutto, deluse questi italiani di Tunisia: i Consoli del tempo d'occupazione, ottimi ragazzi ma incoscienti, partendo abbandonarono intatti tutti i documenti politici e i «dossiers» personali dei principali esponenti della colonia. Il «Deuxième Bureau» vi affondò — era normale — le mani, e tutta la serie degli arresti, delle persecuzioni, degli internamenti ebbe questa origine.

Si mormorò, persino, che alcuni funzionari del Consolato avessero offerto ai vincitori dell'ora, liste e documenti e notizie: e ciò rattristò viepiù quegli italiani che non erano delusi per la sconfitta, ma disgustati per la viltà dei fratelli.

Durante tre lunghi anni, gli italiani di Tunisia invano attesero un gesto di comprensione dalla Patria lontana.

Mentre i loro beni erano posti sotto sequestro, mentre le case erano requisite e i capifamiglia arrestati e internati o inviati al lavoro obbligatorio, nessuna voce dall'Italia venne a lenire tanto dolore. Nulla. Anzi un giorno seppero che un Console, uno di quegli animosi che meglio e più di tutti inneggiava all'irredentismo, aveva dichiarato alla stampa che il fascismo degli italiani di Tunisia era deleterio, e che questa irrequietezza era pericolosa e dannosa.

Ad aggiungere alla beffa, venne poi la rinuncia completa d'un nostro Ministro degli Esteri ad ogni diritto e la dichiarazione espressa della fine di ogni privilegio.

E allora, ditemi, quale via dovevano scegliere questi poveri figli d'Italia, che per anni soffrirono e gridarono all'unisono con la Patria, e che ora si sentivano offesi e abbandonati?

Evidentemente nessun'azione potrà giungere all'annientamento dei veri e profondi sentimenti della nostra massa di Tunisia. Ma, credetemi, essa è stanca. Tremendamente stanca.

Anzitutto i veri esponenti sono stati espulsi: capitalisti, industriali, intellettuali, persone che han fatto politica, impresari, ecc., che sono stati spediti in Italia e i loro beni confiscati. Secondariamente a quelli che son là rimasti resta solo una scelta: o persistere nel rimanere italiani (e allora non occuparsi di nulla, nè di politica nè di alcuna manifestazione nostrana), o naturalizzarsi. E moltissimi han preso questa via.

E oggi gli italiani di Tunisia non l'hanno coi francesi. Questi seguono una loro politica, dritta e precisa: temono che la Tunisia domani sia di nuovo un formicolio di irredentismo italiano, e desiderano porvi fin d'ora riparo. Il momento è buono per loro, e per loro, e per quanto la manovra sia grossolana, pure è spiegabilissima.

Ma quale interesse seguivano quegli italiani che oggi seggono al Senato o a Montecitorio e che a Tunisi avevano trovato generoso asilo?

Noi, che abbiamo vissuto quelle ore tristi, e che abbiamo doppiamente sofferto quella tragedia, dopo averne insperatamente superata un'altra non meno aspra, speriamo tuttavia che la normalità possa ritornare in Tunisia.

I francesi son troppo buoni diplomatici per non comprendere che ormai essi hanno la partita vinta. Con un governo che rinuncia a tutto, con dirigenti locali che si pascono di denuncie e di inutili recriminazioni, i frances hanno vinto la loro battaglia.

Tunisi, tre volte italiana, si avvia lentamente a non esserlo, purtroppo, neppure una volta sola. E ciò rattrista e addolora Perchè là ove la storia parla e si impone, la mano dell'uomo non deve mutare nulla.

Dagli esuli politici ai contadini siciliani, dagli ebrei livornesi ai mercanti napoletani, tutt'Italia ha riversato in Tunisia generosamente e splendidamente le sue migliori energie. Oggi questo sudore è là, solo, tristemente solo, e rischia di rimanere unico ceppo a testimoniare al mondo la forza d'Italia e la grandezza d'un popolo.

Gli italiani di Tunisia sono delusi. E non hanno tutti i torti. Perchè nessuno ha parlato per essi nell'epoca triste, e solo per scopi elettorali qualche voce s'è levata a Montecitorio, più per ingraziarsi la clientela politica che per difendere sacrosanti diritti.

E fino a quando l'Italia di oggi, questa Italietta pseudodemocratica, sarà all'insegna di queste rinuncie e di queste viltà, credetemi, è meglio non disturbare gli italiani di Tunisia...

DANIELE ENRIQUEZ

TITO: variazioni sul tema

Il conflitto aperto dal Cominform, con la sconfessione e la condanna di Tito, solleva un velo e discopre l'esistenza di un dramma le cui radici hanno origini che si diramano in profondità e in estensione e i cui sviluppi non sono, per il momento, prevedibili.

Le domande da porsi sono due: Cosa vuole Tito? Perchè lo vuole? Se è intuibile che la chiave di volta del problema sta appunto nelle risposte e altrettanto lapalissiano che nessuno, e forse nemmeno Tito, si sente autorizzato a soddisfare la curiosità degli interroganti. Lasciando da parte il linguaggio, passionale e convenzionale, con cui le parti in causa polarizzano l'attenzione delle masse e mascherano la verità, sarà molto più opportuno raccogliere i pochi elementi di fatto affiorati e dedurne le conseguenze.

La guerra ideologica, con la sua alternativa di vittoria o di resa a discrezione, ha ridotto le esigenze dei popoli al minimo comun denominatore contenuto in quella formula. Di conseguenza, hanno dovuto sacrificare il non essenziale all'essenziale; e alla fine, si sono trovati inquadrati in due blocchi, entrambi democratici, ognuno dei quali è sul punto di afferrare la signoria del mondo. Quanti siano soddisfatti della situazione non è facile capire, perchè, ancora una volta, la loro esistenza è legata al successo del blocco di cui, di buona o mala voglia, fanno parte.

Lo scontro è fatale: supera la ragione e incombe come una vendetta della natura contro la presunzione insolente degli uomini. Questi, chiusi sempre più nella trappola delle rispettive ideologie, hanno addensato una procella che i venti non riusciranno a disperdere, ma ne accelereranno lo scoppio e ne alimenteranno l'impeto e la furia.

Ma ai margini dei due blocchi, là dove, nei secoli, i popoli si sono incontrati e confusi, è possibile non vi siano paesi, o frazioni di paesi, che non partecipino alla natura e delle aspirazioni dell'altro complesso? Nei quali, l'imminenza dell'urto non generi timori e preoccupazioni che non siano proprio quelli della vittoria totale?

La Jugoslavia, paese che, per il tramite dei croati e degli sloveni, è permeata di civiltà tedesca e latina, male si acconcia alle esigenze del panslavismo russo: primordiale aspirazione a una miglior forma di convivenza sociale che si manifesta con il bisogno di conquistare paesi di superiore civiltà. Difficile sarebbe dire, in questa sede, se i popoli parlanti lingue slave siano anche antropologicamente tali; certo, gli apporti di altre razze, autoctone o immigrate, recano, nei Balcani, correnti di volontà e di energie che mancano al complesso fluido degli slavi più orientali, segnatamente dei russi.

Questi ultimi si presentano come gli apportatori di una nuova civiltà che dovrebbe costituire un superamento della civiltà occidentale. Gli jugoslavi, maturi di una propria esperienza al riguardo, vi scorgono, invece, il ripetersi del fenomeno degli slavi al seguito degli àvari. E intuiscono una più profonda verità: essere il bolscevismo l'applicazione di un verbo aprioristico ad un complesso di popoli che lo subiscono, e per non averne mai sentito alcuno, e per non essere in grado di elaborare, da una propria esperienza e tradizione, una forma autonoma di vita e di civiltà.

In altre parole, essi comprendono che la Russia è sul punto di rivelare se una dottrina aprioristica potrà generare una forma di convivenza civile o se rimarrà costretta in un costume, tutto esteriore, imposto da una forza, altrettanto esteriore, volitiva e prepotente, invigorita da un mito di conquista mondiale; paragonabile, in un certo senso, per lo meno negli effetti immediati, a quello che, un tempo, portò l'Islam quasi alle porte di Parigi; ma, più di quello, privo di un contenuto eticosociale che soddisfi alle raffinate e complicate esigenze dello spirito occidentale.

Nel campo dei più visibili contrasti, vi è una struttura economica jugoslava diversa di quella russa. Entrambi sono paesi prevalentemente agricoli. Ma in Russia, il problema della terra è sempre stato subordinato alla necessità di fissarvi il coltivatore, vuoi con la servitù della gleba, vuoi con la collettivizzazione dei kolkoz. Vi è più terra in Russia di quanto non vi siano contadini per coltivarla; i quali, quando essa si mostra matrigna, l'abbandonano e ne cercano dell'altra. Questa la ragione del flusso delle popolazioni dal nord al sud e dall'oriente all'occidente e della conseguente esigenza politica di riportarle violentemente al nord o in Siberia. In Jugoslavia, la terra è conquista diuturna di chi la coltiva. Costituisce un patrimonio di sudore e talvolta di sangue: una proprietà familiare inalienabile; elemento e mèta della lotta del singolo per l'esistenza.

Il bolscevismo, che fa dello Stato il proprietario della terra, fenomeno naturale in Russia, mette la Jugoslavia tra i paesi non bolscevizzabili. Non bisogna farsi fuorviare dalle apparenze marxiste della rivoluzione di Tito. Uno dei fenomeni più interessanti della vita balcanica consiste, appunto nel vestire, di ideologie occidentali, interessi che con quelle ideologie non hanno alcuna parentela, e che, magari, nella sostanza, ne sono l'antidoto. La rivoluzione di Tito coincide con uno di quei periodici trapassi della proprietà terriera, in connessione con il fenomeno della successione delle «élites», di cui è piena la storia europea. Ma, oggi, che il pieno possesso del territorio imporrebbe a Tito l'ulteriore bolscevizzazione del suo paese, secondo la ortodossia leninista, egli esita.

E non è il solo a esitare. Esita anche Stalin. Quella di Tito non è una ribellione: è un bisogno di studiare più a fondo l'adattamento delle aprioristiche dottrine marxiste alla realtà sostanziale del suo paese. Nello stesso tempo, la Russia avverte le resistenze, che in tutti i paesi dell'Europa da essi occupati, si manifestano in forme diverse, ma con la stessa spontanea repellenza.

Un'altra osservazione: il successo del bolscevismo russo è dovuto, oltre che dalla inerzia delle sue masse, anche dalla esistenza del cosiddetto sipario di ferro, che permette, al sicuro da indiscrezioni, esperimenti di ogni genere. Lo spostamento, verso occidente, di tale sipario, preclude, ai nuovi inclusi, gli scambi tradizionali, generando quella cattiva consigliera di malcontento che è la fame.

I vari indizi, dunque, di disgregazione interna, alla vigilia di un urto dall'esterno, preoccupano non solo Tito, ma anche Stalin. E' vero che le preoccupazioni dei due non combaciano: ma sono sufficienti a spiegare perchè le scomuniche del Cominform non sono seguite dalle folgori del Cremlino. E tuttavia questo non autorizza a credere all'esistenza di accordi segreti tra il grande e il piccolo dittatore. Ma semplicemente alla necessità di nuovi orientamenti che hanno dato a Tito, a suo rischio e pericolo, la opportunità di iniziative.

Ad ogni buon conto, la ortodossia marxista ha preso posizione. Tito è atteso al varco delle sue realizzazioni

SEBASTIANO BLASOTTI

L'Italia...

Il grande successo riportato da uno dei nostri ultimi editoriali sul problema della burocrazia e le discussioni che ne sono derivate ci impongono di ritornare, sia pure per breve momento, sullo stesso tema. Innanzitutto è bene ricordare che l'elefantiasi burocratica non è un fenomeno esclusivamente italiano, anzi, quanto all'Italia, esso conta una esistenza relativamente breve. Su per giù esso può farsi coincidere col periodo aureo di Giolitti. Come ognuno sa, il palamidone di Dronero, anch'egli burocrate che mai cessò di essere funzionario dello Stato nello spirito dopo essere stato in effettivo servizio, tentò di risolvere il problema della disoccupazione e spesso delle elezioni in favore del governo, allargando i quadri della burocrazia.

Venne il Fascismo, poi l'esarchia e quindi la triarchia, con i clienti personali dei vari ministri che si son variamente succeduti nei vari dicasteri, e i protetti dei partiti al potere, e i liberatori dell'Italia dall'oppressione «nazifascista».

Intanto non si parla più di concorsi per esami, ma di immissione nei cosidetti ruoli transitori di tutti gli inetti, gli impreparati, i falliti...

No, certamente non è così che si ricostituisce la compagine tecnico-amministrativa dello Stato: così si fa solo della falsa beneficenza a tutto danno delle altre categorie produttive della società e quindi della nazione.

E allora? Allora via i ruoli chiusi, ridiamo forza e vigore ai concorsi per esami, facilitiamo la carriera in base al merito e non soltanto in base all'anzianità: pochi impiegati, ma capaci, ben retribuiti e, perchè no?, anche un po' più cortesi.

...il Mondo

Avete visto in Francia che cosa è successo? Una delle figure più rappresentative della Francia 1939-40, intendiamo Reynaud, è tornato al potere e con idee piuttosto precise e decise. Ciò significa che l'esperienza che la Francia ha fatto da allora ad oggi per molti Francesi non ha alcun significato. Ciò significa che nessuna delle cause che portarono alla seconda guerra mondiale è stata eliminata; ciò significa che molte delle buone ragioni dell'Italia del 1940 oggi sono diventate del tutto ottime, ancora valide ed operanti. Apologia del Fascismo? No. Apologia della guerra? No. Semplici considerazioni che, unite all'incidente o accidente di un apparecchio americano che possa sfasciarsi ad opera di un apparecchio russo o viceversa sul cielo di Berlino, ci fanno capire come una terza guerra mondiale può scoppiare non più per rivendicazioni spesso legittime e spessissimo sacrosante di qualche popolo che intende vivere e aspira egli stesso diritti degli altri, ma solo per un banale punto di «prestigio». Giacchè noi escludiamo che sia la Russia che le potenze occidentali possano avere degli interessi «materiali» da difendere.

Infatti, come a suo tempo abbiamo appreso dalla propaganda delle nazioni ex-nemiche, esse (Inghilterra, America, Russia, Francia, ecc.) hanno sempre combattuto per motivi di alti ideali e non avrebbero sacrificato la vita di un solo loro soldato per bassi scopi imperialistici, di egemonia e di potenza. Ohibò!

ADER

CONSEGUENZE CATASTROFICHE DEL MARXISMO

La N. E. P. e la Russia nell'Europa centro-orientale

Le condizioni catastrofiche del marxismo realizzato frettolosamente obbligarono Lenin, già quattro anni dopo che la rivoluzione era scoppiata, a cambiare il corso della politica economica. Al decimo congresso del partito comunista russo dei bolscevichi, nel marzo 1921, Lenin getta i fondamenti della «Nuova politica economica», la NEP. Si tratta, secondo Stalin («Dizionario politico», Mosca, 1940), «di una politica speciale dello Stato del proletariato, calcolata sulla missione del capitalismo pur mantenendo il potere nelle mani dello Stato proletario, calcolata sulla lotta degli elementi capitalisti con gli elementi socialisti, calcolata sull'accrescimento del ruolo degli elementi socialisti a spese degli elementi capitalisti, calcolata sull'annientamento delle classi e sulla costruzione dei fondamenti dell'economia socialista».

Pertanto la dottrina sovietica riconosce la NEP come uno stato di transizione necessario, come una tappa, per raggiungere l'ideale economico sovietico, La «Storia del Gran Partito Comunista (bolscevico)» accusa gli avversari della NEP di essere gente che ignorano completamente le questioni della politica bolscevica. Secondo il giudizio di Lenin la NEP dà la possibilità di raggiungere punti di partenza per una ulteriore offensiva economica. Nella pratica, il vantaggio transitorio della NEP è di trarre il massimo di profitto dalle possibilità capitaliste di accrescere la produzione.

I regimi imposti dall'U.R.S.S. ai paesi dell'Europa centro-orientale dopo quest'ultima guerra, cercano di realizzare più o meno sincronicamente gli esempi di queste antiche esperienze bolsceviche. In questi ultimi anni si può affermare che in ciascuno di questi paesi il ritmo non è stato identico e i risultati di questi sforzi non sono stati uniformi. Le differenze sono dovute al al fatto che i comunisti non riuscirono ad impadronirsi del terreno nè abbastanza presto, nè con uguale facilità dappertutto. In Romania e in Ungheria, inserite durante la guerra nella macchina militare tedesca, la penetrazione, o addirittura impossibile, sino al momento in cui la bilancia della vittoria si chinò dal lato degli alleati. Differente fu il corso degli eventi nella Jugoslavia, dove i comunisti, guidati da Tito, si erano impadroniti della situazione già durante la guerra. Naturalmente col tempo queste differenze si riducono o scompaiono.

Si può dire che presentemente l'economia dei paesi dell'Europa centro-meridionale offre un quadro più o meno uniforme.

La situazione economica in questo paese può essere caratterizzata in generale come una fusione di tre differenti forme di economia. Con qualche eccezione — e la Jugoslavia può esserne considerata una — esistono ancora resti di «capitalismo» privato e di imprese private, con possibilità di funzionamento sempre più limitato; accanto a questi si sviluppa la cooperativa, più particolarmente la cooperativa di consumatori, meno quella di produttori; infine vi è la terza forma, la principale: il capitalismo di Stato.

Sarebbe difficile attribuire ai regimi attuali dell'Europa centro-orientale scrupoli di qualsiasi genere, come sarebbe difficile di negar loro la determinazione, l'implacabilità e la maestria e il conseguire gli scopi fissati da Mosca. Infatti, parecchi tra gli alti personaggi di questi regime hanno acquisito questi caratteri sia per l'esperienza di lunghi anni di attività sotterranea, sia per un tirocinio pazientemente subito nell'U.R.S.S. durante il lungo periodo tra le due guerre, sia durante l'ultima guerra.

Non sono stati ripetuti perciò gli «antichi errori» dei bolscevichi. Cioè, non solamente non ci si è concessi il lusso di movimenti contadine oppure di un'altra qualsiasi opposizione, soffocate in germe, ma anche non si è trascurato di costruire una base economica alle «democrazie popolari», elevate sopra le rovine della soppressa iniziativa delle masse, contadine e operaie.

Fra l'altro è stata concentrata tutta l'attenzione e tutte le pressioni sul cooperativismo, di cui si è abusato per scopi remotissimi.

«...Nella cooperazione in generale, e in quella agraria in particolare Lenin vedeva — leggiamo nella «Storia del minuscolo Grande Partito Comunista (Bolscevico)» — una strada accessibile e comprensibile a milioni di contadini, per passare dalla piccola economia individuale alle grandi unioni produttive, i colcoz. Lenin insegnava che lo sviluppo dell'economia rurale... deve spingere il contadino a edificare il socialismo attraverso la cooperazione, a introdurre gradualmente il collettivismo nell'economia agraria pel momento nel mercato, più tardi nella produzione agraria».

Non c'è da stupirsi dunque se nei paesi dell'Europa centro-orientale oggi non si risparmiano sforzi per propagare la cooperazione. Per i contadini che nei nostri paesi costituiscono la maggior parte della popolazione, questa forma transitoria di economia e, senza dubbio, più facile a accettare che l'immediato capitalismo di Stato.

Un esempio di un paese ove la cooperazione, interpretata in questo modo, è fortemente sviluppata ed è considerata una fase transitoria, è dato dalla Slovenia, ove 225 cooperative approvvigionano 915 mila persone, poichè tale è il numero dei membri che esse contano. Ciò rappresenta il 78 per cento di tutta la popolazione slovena.

Naturalmente gli interessi del capitalismo di Stato non soffriranno da ciò alcun dubbio, al contrario — gradualmente, ma sicuramente — esso penetra sempre più profondamente in tutta l'economia. In Romania e in Ungheria le organizzazioni economiche sovieto-romene e sovieto-ungheresi abbracciano a poco a poco tutto l'insieme della vita economica. Già la nazionalizzazione delle tre principali banche ungheresi ha messo a disposizione dello Stato più del 50 per cento di tutta la terra, delle miniere e delle fabbriche. In Jugoslavia lo Stato si è impadronito già di circa il 95 per cento della proprietà. In Bulgaria, ove la collettivizzazione agraria è stata intrapresa in un periodo relativamente recente, la situazione è simile. In Cecoslovacchia e in Polonia ogni officina che impiega più di 100 o 50 operai è già divenuta proprieta dello Stato. In Polonia in questo modo lo Stato ha nelle sue mani il 76 per cento dell'economia nazionale. Per soprappiù in Polonia, su una superficie totale di circa 21 milioni di ettari di terra, impiegati per l'agricoltura, pur facendo una rumorosa reclame alla riforma agraria ne sono stati spezzettati soltanto 1,2 milioni passati dalla grande alla piccola proprietà; mentre ne sono stati ritenuti nell'amministrazione statale, sottoforma di fattorie, più di due milioni.

Nell'U.R.S.S. la NEP fu seguita dai «piatoletki» (piani quinquennali)). Benchè sia ancora difficile oggi parlare della fine della NEP nei paesi dell'Europa centro-orientale, siamo tuttavia già ai primi anni della pianificazione economica.

Sei di questi paesi si sono posti piani sul modello sovietico, cioè: l'Albania, la Bulgaria, la Cecoslovacchia, la Jugoslavia, la Polonia e l'Ungheria. La Romania anche dovrà fare ciò tra poco. I periodi di questi piani sono: 2 anni in Bulgaria e Cecoslovacchia, 3 anni in Polonia e in Ungheria, 5 anni in Jugoslavia e Albania.

Siccome questi paesi non hanno lo stesso grado di sviluppo, il piano non impone ovunque gli stessi compiti, benchè dappertutto pone come scopo principale — se si vuol lasciare da parte le parole d'ordine del repertorio della propaganda sovietica — l'elevazione del livello di vita al disopra di quello di avanguerra, come pure di raggiungere, almeno approssimamente, il livello dei vicini più progrediti. In Jugoslavia, per esempio, che deve anzitutto elevarsi al livello degli altri satelliti sovietici, il piano è la più pura reminiscenza del modello sovietico del genere «dognat i peregnat Amerikan» (raggiungere e superare l'America); in Polonia e in Cecoslovacchia, al contrario si tratta piuttosto del coordinamento tra i differenti rami della produzione, favorendo i più importanti e preparando una più intensa attività per l'avvenire, annunciata sin da ora da nuovi «piatiletki» o anche «dvounastolatki» (piani di dodici anni).

I postulati comuni a tutti questi piani sono i seguenti: ricostruzione della produzione industriale e agricola sino al livello degli ultimi anni di avanguerra, e dopo suo miglioramento e aumento progressivi; introduzione di larghi investimenti con lo scopo di produrre le merci prima fornite dalla Germania; passaggio all'industria della popolazione rurale eccedente.

Ed ecco alcuni dati in cifre che illustrano questi piani:

Il piano polacco della fine del 1946, dal 1947 al '49, prevedeva grandi investimenti e un'enorme aumento della produzione. Gl'investimenti dovevano essere basati su un forte credito estero: si contava tra le altre sulla Banca Internazionale, a cui si domandò un credito di 600 milioni di dollari. Si aveva intenzione di piazzare una grande parte della rendita corrente dello Stato, circa 15-20 per cento. Tuttavia, sei mesi dopo l'annuncio del piano, si è potuto apprendere dai discorsi ufficiali delle autorità polacche che il piano di finanziamento per gli investimenti non era neanche stato elaborato. Fu allora certo che gli insperati crediti dell'Occidente non sarebbero più arrivati, e che le speranze di fare investimenti con la rendita corrente se ne andavano in fumo, perchè le progettate esportazioni invece di andare completamente in Occidente, per essere vantaggiosamente scambiati contro macchine e materie prime, dovevano andare per la maggior parte in Russia.

Come risultato, dopo un'anno di vita del piano mancava un qualsiasi resoconto sugli investimenti eseguiti. Soltanto recentemente è stato annunciato, in risposta al piano Marshall, l'invio di un più forte aiuto russo in macchine e in materie prime.

Quanto all'aumento della produzione, le più forte speranze si basavano sul ritorno all'attività di tutte le miniere e delle più grandi fabbriche nell'attuale parte occidentale della Polonia, come anche sullo sfruttamento agricolo di tutta la regione (la sedicente liquidazione delle terre non coltivate), e sulla produzione che, dal 1948, avrebbe dovuto raggiungere il livello d'avanguerra. Considerando la diminuzione della popolazione, tutto ciò avrebbe rappresentato un notevole aumento del reddito sociale pro-capite. Se, per esempio, la Polonia poteva raggiungere 100 per cento dell'estrazione del carbone, come si faceva nel 1938, essa ne avrebbe avuto un'enorme soprappiù per l'esportazione. Ma nel 1946 si raggiunse il 72 per cento della produzione d'avanguerra, nel 1947 circa 91 per cento. E' vero che la propaganda del regime proclama che si è raggiunto il 125 per cento e in seguito il 156 per cento, ma ciò è dovuto soltanto a calcoli disonesti, perchè si è preso come base 100 i 38 milioni di tonnellate prodotti annualmente nelle antiche frontiere della Polonia, mentre chè, naturalmente, bisognava fare la comparazione con la produzione d'avanguerra nelle frontiere attuali, cioè 66 milioni di tonnellate. Non ostante ciò si può dire che la estrazione di circa 90 per cento della produzione di prima ritorna a onore del lavoro polacco, ricordando che in Germania, nel 1946, si è estratto appena il 40 per cento della produzione d'avanguerra nella stessa regione.

I risultati in Polonia sarebbero più completi se a lato dell'accrescente spese di lavoro fossero i necessari collocamenti di macchine. Ma le statistiche polacche mostrano un bassissimo livello della produttività del lavoro, calcolata sulle giornate di lavoro, ossia 70 per cento della produttività del lavoro d'avanguerra, che, d'altronde, era la più alta in Europa; essa saliva, infatti, a 1,8 tonnellate di carbone per giornata di lavoro. Ciò testimonia eloquentemente gli scopi del piano, così rumorosamente proclamati — giustificazione dell'apparato tecnico di lavoro — in realtà non sono stati raggiunti. Nella stessa maniera caddero le speranze di introdurre nell'agricoltura un gran numero di trattori. L'Occidente non li da a crediti e la Russia ne ha troppo pochi: come risultato vi sono ancora numerose terre incolte. Dal 1948 la Polonia importa grano dalla Russia.

La Jugoslavia intende produrre nel 1951, in rapporto al 1938, 4 volte più zinco, 4 volte più energia elettrica e 9 volte più aratri di acciaio; ancora, essa deve produrre 3.400 macchine e utensili agricoli che essa non produceva affatto prima della guerra.

Tito ha domandato ai contadini e agli operai di compiere 106 per cento del piano del primo anno.

Dimitrov fa appello ai bulgari perchè essi moltiplichino gli sforzi al fine di conseguire in 10-20 anni ciò che gli altri popoli hanno raggiunto in un secolo. Naturalmente, tracciando questi piani, non sono stati dimenticati gli «stabilimenti di lavoro gratuito: i campi di concentramento.

Il principio che nessun paese della nostra regione può essere escluso dall'organismo economico della parte sovietica d'Europa, e l'ordine che tutti essi hanno ricevuto di rispondere negativamente al piano Marshall, diminuisce considerevolmente le probabilità di una loro rinascita economica. Per questa ragione l'U.R.S.S. si sforza di dimostrare che i suoi satelliti possono perfettamente cavarsela da soli senza l'aiuto dell'Occidente, sebbene a prezzo del loro sfruttamento e della loro schiavitù e anche dell'allontanamento sempre più accentuato dal mondo capitalista. Così si spiega l'aiuto concesso dai Soviet, benchè avaramente, ai satelliti. Per esempio la Polonia, in virtù del patto commerciale sovieto-polacco del gennaio di quest'anno, riceve tra l'altro crediti in misura di 450 milioni di dollari. Non è, certo, contante, ma solamente un credito in merci, tuttavia costituisce 3/4 della somma che la Polonia aveva domandato all'Occidente.

Nella pratica tutte le speranze dei paesi dell'Europa centro-orientale sull'aiuto dell'Occidente si limitano unicamente ai trattati commerciali e qualcuno tra essi ha concluso o sta concludendo con la Gran Bretagna, la Francia. Al di fuori di ciò e si possono a buon diritto contare solamente sull'aiuto dell'U.R.S.S. e sulla reciproca solidarietà.

Questa non può essere importante, se si giudicano separatamente le possibilità attuali dei nostri paesi. Tuttavia, essi già si sono legati reciprocamente e con l'U.R.S.S. con una rete di trattati che comprendono anche i rami della loro vita economica.

Se si considera che, secondo le previsioni di tutti questi piani, i redditi nazionali di avanguerra dovrebbero essere considerevolmente sorpassati nel 1949, si può chiamarli senza tema di esagerare piani ultra-ottimisti o, meglio ancora, stakhanovisti. D'altro canto sarebbe ultra-ottimisticamente difficile trovarsi una onesta preoccupazione di elevare realmente il livello di vita dei popoli della nostra regione. In primo piano della politica sovietica verso l'Europa centro-orientale vi è la volontà di livellarla politicamente incatenendola al lavoro destinato ad accrescere il potenziale di guerra dell'U.R.S.S.

EMIL K.

Gli studenti tedeschi e la riforma monetaria

Tra le moltissime conseguenze impensate, ma per questo non meno importanti, della riforma monetaria nelle zone occidentali della Germania c'è anche quella di una gravissima crisi nella vita universitaria. Il fatto è che più della metà degli studenti di ambedue i sessi che attualmente frequentano le università di Amburgo, Heidelberg, Bonn, Duesseldorf, Darmstadt, Monaco, e così via, erano finora mantenuti dai loro genitori i quali mandavano ai figli assegni mensili più o meno elevati. Con la riforma monetaria, che con un tratto di penna elimina i nove decimi di ogni risparmio e patrimonio liquido, tutti quei genitori o quasi si trovano ora nell'assoluta impossibilità di continuare tali sussidi.

Da un giorno all'altro, migliaia di studenti e studentesse sono così rimasti sprovvisti di ogni sostegno materiale. Come faranno costoro a continuare i loro studi? E' questa la domanda ansiosa che si pongono tanto gli studenti stessi quanto le autorità universitarie.

In un paese come la Germania, la cui unica speranza di ricostruzione morale e materiale risiede proprio nella volontà di studiare e nel livello elevato d'istruzione delle nuove generazioni, il problema acquista un'importanza fondamentale. Non pare ammissibile che per un fatto esteriore, per una misura amministrativa come lo è la riforma monetaria, venga compromesso il futuro di tanti giovani, e che i migliori elementi della nazione siano costretti a rinunciare ai loro lodevoli propositi ed a diventare impiegatucci, manovali, commercianti, invece di medici, ingegneri, scienziati.

Con pronto spirito d'improvvisazione le organizzazioni studentesche e gli stessi studenti individuali si sono messi ad affrontare l'emergenza. Come unica via d'uscita si presenta quello che in Germania si conosce già da decenni sotto il nome di «Werkstudententum». Il «Werkstudent» — studente lavoratore — non è altro che uno studente che guadagna la propria vita e lo studio facendo, nelle sue ore libere, l'operaio, il meccanico, l'insegnante, o qualsiasi altro mestiere. Già prima della riforma monetaria circa un terzo dei giovani che frequentano le università tedesche apparteneva a quella categoria di «Werkstudenten». Bisognerebbe ora che anche gli altri due terzi trovassero posti ed occupazione retribuiti che permettessero loro di sbarcare il lunario con i propri mezzi.

Troviamo così uno studente di filosofia che di sera indossa la giacca bianca per fare il cameriere alla mensa militare inglese di Amburgo; una ragazza ventiseienne, studentessa di filosofia, impiega le sue ore libere come bambinaia; un suo collega taglia i capelli in un negozio di barbiere; un altro fa il guardiano notturno in un orfanotrofio.

Sempre ad Amburgo, l'università ha già organizzato un «servizio per tutto». Basta dare un colpo di telefono alla Casa dello Studente, per farsi mandare un giovane fidato che custodisca i bambini mentre i genitori vanno al teatro, oppure uno che fa il portalettere, il traduttore, il contabile, l'autista e che viene pagato all'ora.

A Duesseldorf, quaranta studenti hanno trovato impiego come fattorini del tram; a Colonia si è stabilito un accordo con un'impresa di sorveglianza che impiega studenti come guardie notturne, ad una Deutsche Mark l'ora.

A Monaco di Baviera, il Politecnico ha organizzato varie attività per venire in aiuto agli allievi bisognosi. Così si è attrezzata una «squadra mobile» di studenti d'ingegneria che su un camion vanno in giro nella campagna per riparare il macchinario agricolo dei contadini, mentre altri hanno costituito quello che chiamano una «fabbrica di calcoli». Questa «fabbrica» offre i propri servizi agli industriali di tutta la Bizona e manda i suoi membri ovunque occorrano uomini esperti nei vari calcoli tecnici.

L'Aula Magna dell'Università di Monaco è stata attrezzata come cinema a prezzi popolarissimi, con il ricavo destinato alla cassa d'assistenza degli studenti. A Goettingen, invece, 200 studenti faranno i generici in un film che prossimamente vi si girerà.

Nonostante tutte queste ed altre attività improvvisate con molto ingegno ed altrettanto coraggio, le autorità universitarie temono che non più del 60 e 70 per cento degli studenti attuali sarà in grado di portare a termine i propri studi. Perciò si farà del tutto per assicurare almeno la permanenza alle università dei giovani più dotati di talento. A questo scopo, le borse già esistenti ed ancora da crearsi dovranno essere accordate secondo i più severi criteri puramente scientifici, ed all'esclusione di ogni protezionismo personale o politico.

PERCY ECKSTEIN

TERRA E LAVORO

Riforma agraria e Mezzogiorno

Si comincia a delineare, nelle sue grandi linee, la riforma agraria che dovrà apportare larghi benefici alla massa dei lavoratori della terra disoccupati e naturalmente le polemiche relative non sono poche e non sono calme.

L'Italia centrale e settentrionale, ad eccezione di alcune zone delle Maremme e della campagna romana, vanta una proprietà terriera abbastanza frazionata e progredita, dove l'opera intelligente e perseverante del mezzadro e del proprietario hanno cercato di compiere, di comune accordo, tutti gli sforzi necessari per elevare la produzione unitaria al massimo grado.

Qui occorrerà, praticamente, spezzettare le vaste zone non sufficientemente redditizie e limitare la grossa proprietà terriera entro barriere non eccessive.

Ma dove la riforma agraria dovrà affrontare e risolvere i maggiori problemi è nel Mezzogiorno. Qui esistono effettivamente grossi latifondi, vaste distese di terreno padronale incolto o non sufficientemente lavorato sulla base dei moderni dettami della più progredita agricoltura. Qui ci sono dei proprietari di terreni che si avvantaggerebbero dal frazionamento di estese tenute e di deserti latifondi ove la malaria ancora impera e dove il cespite d'entrata è dato esclusivamente o quasi dal prodotto caseario di branchi di ovini.

Qui la mezzadria è sconosciuta o quasi e il bracciantato agricolo vive una esistenza magra, insufficiente, miserabile.

La riforma agraria deve incidere profondamente in queste zone delle Puglie, della Calabria, della Lucania, della Sicilia, della Sardegna.

Ma per affrontare con successo questa pacifica e vantaggiosa rivoluzione, alla quale non sempre sono contrari i proprietari più volitivi e intelligenti, occorrono dei punti di appoggio di basilare importanza e di eccezionale dispendio. E mi diceva appunto un grosso latifondista calabrese, che possiede vastissimi terreni nella piana di Santa Eufemia:

— Voi credete che noi agricoltori possiamo essere contrari al miglioramento dei nostri terreni, al frazionamento e potenziamento di una proprietà che grava soltanto con le tasse sopra la nostra amministrazione privata? Nemmeno per sogno! La riforma agraria la vogliamo e la desideriamo noi per primi; ma si ricordi il Governo che ogni tentativo sarà vano e inutilmente dispendioso se prima non si affronterà la soluzione radicale di due problemi fondamentali: distruggere la malaria e costruire strade e case coloniche.

Non pochi di noi hanno dovuto rassegnarsi a continuare a vivacchiare, ai margini di queste zone fertili e immense, dopo avervi speso milioni e milioni in opere di bonifica e di risanamento, in iniziative di irrigazione e di colture moderne e redditizie. La malaria ha opposto una resistenza feroce, quotidiana, insonne; e la mancanza di strade e di case ha fatto il resto. I milioni spesi non hanno dato alcun risultato e qualche proprietario ha poi dovuto vendere non pochi terreni per coprire alla meno peggio le spese sopportate. Poi le cose hanno ripreso il ritmo di una volta. Riforma agraria sì, ma affiancata dalla lotta a fondo contro la malaria, ma sorretta dalla costruzione di case e dall'apertura di strade che sono la vita di sterminati territori.

Altrimenti ogni riforma sarà vana. E voi credete che noi stessi proprietari non abbiamo fatto e non facciamo ancora, con le nostre deboli forze, tutto quello che è possibile di fare in un'opera così gigantesca ed utile? Tutto abbiamo fatto e tentato, ma occorrono miliardi, occorre, soprattutto, un'iniziativa complessa, unanime, concorde per tonare un volto nuovo a queste fertili e vergini terre del Mezzogiorno. Altrimenti a che cosa serve frantumare il latifondo o frazionare la grande eccessiva proprietà, quando poi i contadini sono ancora costretti a fuggire da zone malariche, prive di strade di comunicazione e di case coloniche? Riforma agraria sì, ma affiancata da un formidabile e realistico programma di altre radicali riforme pratiche».

Effettivamente la riforma agraria nel Mezzogiorno d'Italia ha un aspetto e un volto particolarmente difficile e irto di difficoltà. Lo Stato deve, quindi, studiare bene e valutare convenientemente la soluzione di un problema che è strettamente collegato alla costruzione di case e alla distruzione definitiva del flagello della malaria. Altrimenti si finirà, ancora una volta, con lo sperperare inutilmente troppi mili[illegible]

Rinascita dell'avicoltura

Per la rinascita e la salvaguardia del nostro patrimonio nazionale avicolo, che un tempo era molto esteso e vigoroso, è necessario battere strade nuove e tendere a nuovi traguardi, seguendo un poco anche i progressi e l'evoluzione del mondo in questo settore non secondario alla vita ed all'alimentazione nazionale.

Oggi il problema della carne abbondante ed a buon prezzo è un problema che deve essere affrontato e risolto con coraggio e decisione, perchè noi abbiamo tutte quelle risorse di natura che favoriscono lo sviluppo e il potenziamento anche degli allevamenti in un ambiente naturale veramente ideale.

In Italia bisogna fare di più e di meglio e non seguire il cattivo vezzo di prendere le cose come vengono, alla leggera, e di accontentarsi di ottenere da una iniziativa o da una industria quel tanto che sia appena sufficiente a coprire le spese. Bisogna puntare alle quote massime, urge tendere alla perfezione, toccare le mète più orgogliose. Si può compiere un grande sforzo produttivo e bisogna farlo con deciso coraggio.

E per fare ciò, gli agricoltori debbono seguire queste norme precise e si troveranno contenti:

1) Riservare per i polli un ambiente adatto, asciutto, sufficientemente grande a seconda del numero dei polli da ospitare, di facile accesso e di più facile pulizia e disinfezione periodica.

2) Scegliere una razza di gallina che produca molte uova all'anno, consumi poco relativamente ad altre razze più voluminose e meno feconde, che appartenga a ceppi selezionati e già valorizzati. La famosa «Livornese bianca» è l'unica gallina che si può consigliare con assoluta certezza di successo. Lo stabilimento «Il Roccolo» di Ponte San Pietro (Bergamo) seleziona da anni questa meravigliosa gallina. Anche l'allevamento dell'ing. Alberto Dubini in Germanedo di Lecco (Como), può fornire uova da cova, pulcini, pollastre e galli di grande fecondità. Così dicasi della Ditta C. I. M. A. del dott. Zanoni di Carpi (Modena).

3) Se si devono far nascere dei pulcini, preferire che le cove avvengano in marzo. Si avranno soggetti più robusti che inizieranno la deposizione verso ottobre e la continueranno per tutto l'inverno, quando le uova sono più ricercate e, quindi, pagate meglio.

4) Al termine del primo anno di deposizione sopprimere tutte le galline che entrerebbero in muta e che comincerebbero a non offrire più abbondante deposizione continuata e consumerebbero di più.

5) Disinfettare spesso e radicalmente il pollaio, vigilare affinchè nulla di anormale ci sia e uccidere subito i soggetti che presentino sintomi allarmanti. Se possibile, vaccinare preventivamente tutti i polli.

6) Alimentare i soggetti in maniera che il cibo sia vario e sufficiente. In media, ogni capo consuma cento grammi al giorno di becchime.

Con queste norme semplici e chiare, ogni agricoltore è sicuro di incrementare al massimo la produzione delle uova, di non avere sorprese e di poter contare sopra un reddito che compensi largamente le spese sostenute anche in fatto di impianti e migliorie. La nazione ha bisogno di alimenti sani e a buon mercato. I rurali debbono partecipare a questa battaglia che può essere vinta facilmente. Se lo ricordino, nel loro stesso interesse.

Per l'allevamento del coniglio

In conseguenza del prezzo eccessivo delle carni bovine, la popolazione deve incrementare al massimo la produzione del coniglio, animale molto prolifico e che offre una carne abbondante, gustosa, sapida e nutriente, adatta, in maniera particolare per i convalescenti e le persone deboli.

Oggi l'allevamento del coniglio ha avuto in Italia un certo incremento, nonostante che la guerra abbia distrutto non pochi allevamenti rurali, di limitato reddito ma di grande importanza ai fini dell'alimentazione umana nel quadro generale dell'economia nazionale.

Si dice che oltre 500 mila quintali all'anno di carne di coniglio vengono consumati oggi in Italia. E' una cifra modesta, se si confronta con quella di paesi e nazioni ben più piccole della nostra e che pur riescono ad allevare e consumare quantitativi enormi di carne, di cui una parte è ceduta ai mercati esteri. Da noi occorre avviarci su questa strada e raddoppiare gli sforzi per saturare le richieste e permettere che tutto il popolo, specialmente le classi meno abbienti, possano avere a disposizione un cibo sano e nutriente.

Il coniglio, come tutti gli animali domestici, ha bisogno di poche cure chi si compendiano in due sole frasi: cibo sano e igiene massima.

Le razze più quotate e che incontrano maggiori simpatie presso tutti gli allevamenti a carattere privato, rurale o di piccola industria, sono le seguenti: *Coniglio domestico comune*, opportunamente selezionato e migliorato. Ha il pregio principale di essere rustico e prolifico e può raggiungere anche i 3 kg. di peso a sei mesi. Dovrebbe essere incrociato con il *Gigante di Fiandra* il cui peso oscilla tra i 6 e gli 8 kg. ed egualmente di facile allevamento. Teme, però, le variazioni di temperatura. *Gigante di Normandia:* viene raccomandato perchè ha una pelliccia di pregio ed offre carne squisita. Robusto precoce, fecondo, è tra le razze migliori. *Coniglio fulvo di Borgogna:* buona razza, rustica e prolifica, mite e socievole. Non raggiunge grandi mole, ma in compenso è poco soggetto alle malattie, mentre la carne è assai stimata.

Ricordarsi che il coniglio preferisce poggiare sul legno, mai sul cemento, sulla pietra e sul terreno umido. Le gabbie debbono essere abbastanza grandi da potercisi muovere a suo agio, a seconda della grossezza del soggetto.

RENATO CANESTRARI

La danza sull'abisso

Il comandante Francis Mildred, colui che alle ore 13 del 18 aprile 1947 provocò l'esplosione per lo smantellamento dell'ex base navale di Heligoland, ha perduto una buona occasione di essere ricordato dalla storia come l'interprete di un episodio che avrebbe dovuto chiudere in bellezza un tragico capitolo della vita umana, e che, invece, è stato soltanto l'intermezzo senza valore di due capitoli dei quali il secondo sarà forse più tragico del primo.

In verità non significa nulla il fatto che siano saltate le potenti fortificazioni di una base navale, se esso è avvenuto soltanto per la soddisfazione dei vincitori di piegare l'orgoglio dei vinti, e non per significare la decisa volontà di abolire la guerra.

Il recente arrivo ad Heligoland di numerosi apparecchi da bombardamento americani e l'installazione di bombe atomiche nella stessa isola del Nord si ricollegano direttamente ai preparativi tedeschi che portarono al '39, per cui bisogna convenire, come dice un vecchio adagio, che sono cambiati i suonatori, ma la musica è ancora quella di un tempo.

E al suono di quella musica l'avvenire dei popoli danza sull'abisso.

Oggi le potenze occidentali ripetono gli errori per i quali non seppero prevenire l'ultimo conflitto e, chiuse ostinatamente in un blocco di comuni interessi a volte troppo egoistici, aumentano la diffidenza e l'impossibilità di addivenire ad una generale distensione degli animi. «Ma la Russia che fa?», si obietta giustamente. La Russia fa ciò che fanno l'America e l'Inghilterra e forse su scala maggiore; ormai non sono più un mistero gli ammassamenti di truppe sovietiche nei Balcani, alle frontiere con la Jugoslavia o con la Turchia e il movimento di reparti corazzati verso l'Iran e l'Iraq, tutto per un prepotente piano di conquista nel quale giuoca più il vecchio sogno degli zar che l'apostolato del socialismo, sia pure questo benedetto socialismo trasfigurato da Marx e dai dittatori del Cremlino. La guerra fredda della diplomazia è entrata già nella sua fase culminante e c'è solo da attendere per vedere dove inizierà quella calda delle armi. E' certo che inizierà, anche se per ingannarsi a vicenda entrambe le parti ripiegheranno momentaneamente su di una nuova edizione di Monaco, in tutto e per tutto uguale a quella del '38. Ma ci rattrista profondamente il pensare che la saggezza umana parlerà ancora una volta con la voce bestiale delle armi. Perchè se è vero che le guerre sono state sempre inutili è pur vero che mai ce n'è stata una più inutile dell'ultima, la quale non ha risolto alcuna questione etnica o politica o sociale, ma piuttosto ha lasciati insoddisfatti tutti i popoli ed ha creato i pericoli di una catastrofe economica, cui non gioveranno le iniezioni a base di aiuti americani o le pianificazioni russe.

Una nuova guerra mondiale sarà ancora più inutile poichè, concesso che vinca l'Occidente, assisteremo, tanto per non smentire la tradizione, all'accendersi di nuovi conflitti fra gli stessi vincitori; il che sembra un paradosso, ma può sembrare anche una cosa logica se si ragiona al lume degli odierni avvenimenti, quali, per citarne alcuni: la guerra in Palestina (è davvero terminata?), il moto centrifugo dell'impero britannico e la crescente invasione americana.

Se poi vincesse l'Oriente, ci troveremmo sotto il dominio dispotico della Russia, e sotto la minaccia continua del focolare balcanico, con conseguente perdita di ogni libertà, a cominciare dalla libertà di vivere. E che i Balcani costituiscano una minaccia continua alla pace è ormai un dato acquisito, e confermato proprio in questi giorni da ciò che accade ad opera del Cominform, di Tito e dei marescialli sovietici convenuti a Karlshorts.

Ma c'è di più: c'è la Germania. Che sarebbe un errore gravissimo non tenerne giusto conto.

La Germania sta nel cuore dell'Europa ed è un fattore di prim'ordine dell'economia mondiale. E' abitata da oltre 70 milioni di tedeschi che, nonostante due guerre perdute, sono sempre militaristi e nazionalisti fanatici. Tant'è vero che al disopra del frazionamento amministrativo e politico del loro Paese, i tedeschi si ritrovano uniti nell'idea di un quarto Reich «über alles». Dopo sei anni di guerra non svestono ancora l'uniforme militare, passando al servizio di chi offre ancora l'occasione per l'attuazione del loro sogno fantastico.

Come si comporterà dunque la Germania in caso di conflitto, e quale peso eserciterà sulla bilancia del futuro ordinamento europeo, qualunque sia il vincitore? La Francia, ad esempio, ha mai pensato che tutte le sue fatiche per allontanare la minaccia tedesca, che la sovrasta sempre come una spada di Damocle, sarebbero frustrate da un altro conflitto armato? Conclusione: bisogna che la Russia, come gli Stati Uniti e tutti i loro satelliti, sappiano che i popoli reputano una nuova guerra il delitto più grande contro l'umanità. Nessuno può commetterlo senza addossarsi la maledizione di quanti vivono, lavorano e sperano su questa terra. Non si dimentichi che coloro che hanno voluto la guerra sono stati giustiziati. Queste note sono per chi è investito di responsabilità; ci si rifletta sopra finchè c'è tempo. Il quadrante della storia non segna ancora l'ultimo minuto; c'è tempo, ma è già buio in Europa. E nel buio si sta danzando sull'abisso, in fondo al quale gli stolti uomini politici di oggi saranno i primi a cadere.

IVO TAGLIAVENTI

LETTERE al DIRETTORE

Dal Presidente del Sindacato Autonomo dei Coltivatori Diretti di Salerno, aderente all'A.I.S.A., riceviamo e volentieri pubblichiamo:

Egregio Direttore,

i giornali quotidiani hanno pubblicato una corrispondenza da Salerno in cui si parla della situazione dei tabacchicoltori e si dice che in seno alla Federazione provinciale dei coltivatori diretti di Salerno occorre procedere alla costituzione di una sezione provinciale di tabacchicoltori.

Il giuoco appare troppo semplice per poter riuscire.

La Federazione dei Coltivatori diretti è un'emanazione della democrazia cristiana e la amministrazione dei tabacchifici della provincia fanno capo, come è noto, all'on. Carmine De Martino il quale attraverso la S.A.I.M. fa il buono e il cattivo tempo in provincia di Salerno.

L'on. De Martino poi è anche il più autorevole esponente della democrazia cristiana in provincia.

Da una tale situazione ne consegue che i tabacchicoltori, qualora aderissero alla predetta Federazione non sarebbero per nulla tutelati, anzi appare chiaro che dovrebbero essere consegnati, mani e piedi legati, nelle mani della S.A.I.M. che imporrebbe magari il prezzo, la selezione e la qualità del prodotto, a suo esclusivo vantaggio.

Il Rag. Domenico De Vivo, presidente della Federazione, è persona ligia ai voleri della democrazia cristiana ed ai suoi autorevoli esponenti, perciò è il meno indicato per una tutela del genere.

Vogliamo sperare che i tabacchicoltori della provincia di Salerno non cadano nella rete che è stata loro tesa e si stringano intorno al loro sindacato provinciale, libero e indipendente e non legato ad interessi di partito e che saprà tutelare, come ha sempre fatto, gli interessi dei coltivatori diretti della provincia senza distinzione di colore politico.

E' quindi opportuno precisare che la Federazione dei coltivatori diretti non ha il diritto di far credere che essa sia l'unica rappresentante dei coltivatori diretti, in quanto in provincia di Salerno esistono altre tre organizzazioni similari e cioè l'Associazione Agricoltori, la Federterra ed infine il Sindacato Provinciale libero e indipendente, rappresentato dal sottoscritto e che conta in provincia il maggior numero di organizzati. La prego pertanto di voler pubblicare integralmente la presente nel vero interesse della categoria

Magg. F. DE FRANCESCO
Presidente provinciale

La Previdenza Sociale e i lavoratori

In seguito all'articolo da noi pubblicato nello scorso numero, seguito poi da qualche altro giornale, *Il Tempo* pubblica nella rubrica «Formicaio»:

«In merito ad alcune critiche espresse contro l'Istituto della Previdenza Sociale cui, secondo l'emendamento proposto dalla Commissione Parlamentare dovrebbe essere affidata l'attuazione del Piano Fanfani, riceviamo dall'avv. prof. Vincenzo Maria Romanelli, commissario dell'Istituto stesso, alcune precisazioni.

Circa l'affermazione che gli Istituti previdenziali consumino in genere i tre quarti dei contributi in spese di amministrazione, il prof. Vincenzo Romanelli afferma che nel 1947, su 139 miliardi di contributi riscossi, le spese di amministrazione sono ammontate a sole poco più di 8 miliardi e mezzo e nei primi 6 mesi di quest'anno su 100 miliardi riscossi sono stati spesi solo 5 miliardi e 26 milioni, con un rapporto quindi del 5 per cento.

(E per 12 mesi? Il doppio, per la meno!).

Aggiunge il Romanelli che «i soldi dei lavoratori» non vanno affatto dispersi. Attraverso la Previdenza Sociale, essi tornano soldo per soldo ai lavoratori sotto forma di pensioni, di assegni familiari, di indennità e di sussidi straordinari di disoccupazione e in altre forme di tutela e di assistenza.

Quanto poi all'affermazione che l'Istituto non sarebbe preparato a costruire delle case, ricorda che fin dal 1930 l'Istituto della Previdenza Sociale si è costituita una tale attrezzatura tecnica non comune ad altri Istituti. Lo dimostrano la costruzione di circa 60 sanatori nel giro di pochi anni».

E va bene. Ma alle enormi somme incassate quali contributi, bisogna aggiungere le rendite (fitti, ecc.) dei beni immobili e dei depositi bancari. Vedremo la verità nel bilancio particolareggiato.

In ogni modo, oltre ai sanatori — cosa santa, ma che si dovrebbe cercare di eliminare le cause della loro necessità, cioè la denutrizione — ecc., si DEVE pensare ANCHE, e URGENTEMENTE, a migliorare le risibili misere pensioni,

Si aumentino le pensioni di Invalidità e Vecchiaia con urgenza e non con i pannicelli caldi o, peggio, con parole promettitrici: *verba, verba praeteraque nihil!*

Si vogliono *fatti* — cioè l'aumento razionale e umano (e *cristiano*) delle pensioni — e dimostrazioni contabili che dicano qualche cosa.

...E si tenga anche conto dei nuovi prezzi del pane e della pasta!

F. LOLLIO-BRANCALEONI

DEMOCRAZIA PARLAMENTARE

Le costituzioni del dopoguerra

La caratteristica più rilevante delle Costituzioni dell'altro dopoguerra è, senza dubbio, la preminenza del Parlamento rispetto al Capo dello Stato e al Governo, del potere legislativo sul potere esecutivo, volendo generalizzare.

La quale preminenza, accompagnata dalla trasformazione dei rapporti del Capo dello Stato col Governo, per cui del potere esecutivo non è titolare il Capo dello Stato, ma esso spetta in concreto all'uno e all'altro organo (1), dalla consacrazione di alcune Costituzioni di principii che stabiliscono il sistema della responsabilità — anche politica —, della instabilità e della revocabilità del Capo dello Stato (2), dalla diversità del congegno che fa muovere il Capo dello Stato nella nomina e composizione del Consiglio dei Ministri, i quali sono responsabili prevalentemente verso il Parlamento (3), dalle disposizioni di alcune Costituzioni che statuiscono la nomina dei Ministri da parte del Parlamento, ha fatto pensare all'Ambrosini che il regime parlamentare instaurato con le Costituzioni del dopoguerra rappresenti un'alterazione o addirittura una deformazione del regime parlamentare classico (4).

Il Mirkine-Guetzevitch (5), invece, sostiene che le nuove forme di parlamentarismo che si riscontrano nelle Costituzioni del dopoguerra non devono considerarsi come alterazioni del regime parlamentare, ma come il perfezionamento razionale di esso.

In ultimo il Biggini dopo aver sostenuto che queste due ultime conclusioni (dell'Ambrosini e del Mirkine), diverse ed opposte, debbono essere più ampiamente e profondamente valutate, e dopo dato ragione all'Ambrosini, acconsentendo che gli Istituti in sè e per sè del regime parlamentare contenuti nelle Costituzioni del dopo-guerra possono rappresentare, se confrontati con gli Istituti del regime parlamentare classico, una reale trasformazione di esso e non quindi un perfezionamento razionale come sostiene il Mirkine-Guetzevitch, crede che è anche vero che tra vecchio e nuovo parlamentarismo, se si considerano non gli Istituti in sè e per sè, ma i principii fondamentali del regime parlamentare, c'è uno svolgimento logico e che il nuovo rappresenta la conclusione inevitabile di questi principii (6).

La teoria del Mirkine fondata sul principio che nelle nuove Costituzioni siasi avverata la razionalizzazione del potere, cioè la affermazione della supremazia del diritto a cui è sottoposta tutta la vita collettiva e tutti i rapporti dei poteri istituzionali, togliendoli dall'ambito esclusivo della politica, a nostro avviso, non è altro che la teorizzazione delle tendenze politico-costituzionali del dopo-guerra e non il frutto di un esame attento e completo del funzionamento dei poteri dello Stato nel congegno costituzionale e dei varii Istituti di questo regime effettivamente venuto su, dopo la guerra. L'Autore, vale a dire, non ha che teorizzato su quelle che erano le aspirazioni di buona parte dei Costituenti, e cioè: Vittoria ed affermazione della democrazia, governo di popolo in base ad una espressione legislativa che li informasse perfettamente. Si è soffermato pertanto solo ai nuovi problemi di diritto pubblico, che è diventato, si può quasi dire, diritto pubblico europeo con la creazione delle nuove Costituzioni; alle pretese scaturenti dalla ricerca di un ordine giuridico completantesi per un fenomeno di autosuperamento, alla ricerca di una nuova organizzazione nazionale in base ad un diritto costituzionale, ordinamento giuridico e diritto costituzionale che fossero il completamento, il perfezionamento razionale delle tendenze più autorevoli del dopoguerra; ai paragrafi delle Costituzioni che stabiliscono il principio della sovranità popolare e la consacrazione giuridica dei principii del parlamentarismo. E noi crediamo che gli autori che lo hanno influenzato nella formulazione di questa sua teoria (perchè tale è) siano stati il Preuss e il Kelsen; come pure l'esame degli articoli 73, 74, 75, 76 della Costituzione di Weimar (risoluzione di certi conflitti per mezzo del referendum) e altri di altre Costituzioni che riguardano la nomina dei Ministri ad opera del Parlamento (razionalizzazione del parlamentarismo, per cui questo modo di elezione dei Ministri risponde alla esigenza di un processo giuridicamente razionalizzato; è cioè un processo giuridico che si contrappone a quello, non esatto e completo, politico dell'Inghilterra e della Francia), ed infine le disposizioni dei paragrafi 76 e 77 della Costituzione cecoslovacca, dell'art. 74 della Costituzione austriaca del 1920, dell'art. 88 della Costituzione della Grecia del 1927. ecc..

Ma è facile accorgersi che questa è una teoria non rispondente al vero spirito concreto delle Costituzioni, alla vita politica costituzionale dei paesi retti da queste Costituzioni, alla struttura degli Istituti vecchi trasformati (e non perfezionati come dice il Mirkine) e nuovi (referendum, nomina dei Ministri, responsabilità dei Ministri verso il Parlamento, Tribunale costituzionale, eccetera), e sopratutto non trova rispondenza nel contenuto delle norme costituzionali messe in relazione fra di loro. La teoria del Mirkine pecca di astrazionismo.

Ma la constatazione che il parlamentarismo delle Costituzioni del dopo-guerra non sia il perfezionamento razionale del regime parlamentare classico, non può portare alla conclusione cui arriva il Biggini, il quale afferma che il sistema del moderno regime è un logico svolgimento di quello parlamentare classico, e che essi si differenziano solo formalmente e non sostanzialmente.

Spieghiamo meglio il pensiero del Biggini.

Egli consiglia di considerare «non tanto la forma quando la essenza degli Istituti attinenti al regime parlamentare instaurato dalle Costituzioni del dopo-guerra», così: la responsabilità politica e la concreta revocabilità del Capo dello Stato, i rapporti tra il Capo dello Stato e il Governo, la procedura della formazione del Consiglio dei Ministri, in virtù della quale i Ministri sono responsabili solo di fronte all'Assemblea e non di fronte al Capo dello Stato, per poi riscontrare che questi nuovi Istituti sono la conclusione logica ed inevitabile del sistema parlamentare dell'anteguerra, la affermazione dei principii fondamentali del parlamentarismo, accogliendone la vera natura, cioè la formazione della volontà dello Stato ad opera di un organo collegiale eletto dal popolo: la camera elettiva.

Epperò notiamo noi: Ammesso pure che per caratterizzare il parlamentarismo delle nuove Costituzioni sia preferibile guardare alla sostanza e non alla forma dei nuovi Istituti — il che non è certo uno studio prettamente giuridico, ma giuridico e politico al tempo stesso —, resta a vedere se lo svolgimento del parlamentarismo parta da presupposti esatti od erronei; cioè resta a vedere se l'attuazione del nuovo Regime risponda e abbia fatto seguito ai criteri del Regime parlamentare classico.

Lo stesso Autore pensa ciò, quando nota incidentalmente che egli non vuole vedere se i nuovi Istituti «rappresentino o no un perfezionamento del regime parlamentare». Ma allora la questione perde molto del suo valore e le osservazioni mosse all'Ambrosini restano prive di significato.

Infatti quest'ultimo Autore nel suo acuto studio sul «Carattere delle Costituzioni repubblicane del dopoguerra», è proprio questo che vuol dimostrare, cioè che l'attuazione del nuovo regime rappresenta la deformazione o quanto meno la deviazione del regime parlamentare classico.

GIOVANNI SALEMI J.

(Continua)

(1) Potrebbe dirsi che i rapporti del Capo dello Stato nei confronti del Governo sono di portata negativa, nel senso che quest'ultimo, almeno in molte delle nuove Costituzioni, compie gli atti del potere esecutivo di esclusiva sua competenza, indipendentemente da qualsiasi ingerenza del Capo dello Stato, e compie qualsiasi altro atto con la sicurezza che il Capo dello Stato costituzionalmente interverrà nel caso solo che l'indirizzo generale della politica non sia turbato. (Ved. Giovanni Salemi: «Il Capo dello Stato nelle Costituzioni delle Repubbliche del dopoguerra»). Casa Ed. Trimarchi.

(2) Ved. Ambrosini: «Carattere delle Costituzioni del dopoguerra». In «Studi in onore del Prof. Ranelletti».

(3) Ved. De Francesco: «La nomina e la revoca dei Ministri nelle Costituzioni del dopoguerra». Rivista di diritto pubblico. giugno 1932.

(4) Ambrosini: Lav. cit.

(5) Mirkine-Guetzevitch: «Les nouvelles tendances du droit constitutionnel». In «Revue du droit public et de la science politique». 1928.

(6) Biggini: «Regime parlamentare e Costituzioni del dopoguerra». In: «Archivio di studii corporativi», vol. 3, fascicolo 3., 1932.

Dove nascerà il Santo?

Quale religione professerà? Una delle tante già note, ò una nuova? Sarà un uomo od un popolo?

Dovunque nasca e chiunque sia e qualunque religione ci porti, Egli dovrà venire.

Se non verrà, tu, o uomo, sarai perduto per sempre.

Una nuova Arca di Noè, costruita chissà dove sulla terra, se pure, salverà gli eletti dalla Sorte.

Non vedi che la terra frana sotto i tuoi deboli piedi e il cielo minaccia scrosci di grandine e bufere di vento? E tu, dunque, abbi fede e attendi la venuta del Messia. La Norma nuova nascerà dal Suo spirito. E darà, finalmente, la pace agli uomini della terra tormentati dalle forze del male, che governano i cuori e le menti.

Ognuno si agita e corre inseguendo una insegna. Le insegne divergono tutte nella corsa furiosa. Non riescono mai ad affiancarsi con quella vicina per fare la strada e sentirsi sicure guardando allo stesso traguardo.

L'angoscia che preme sui cuori fuorvia le menti. Si lottano i popoli tra loro, si lottano gli uomini tra loro. Si insidiano e si oltraggiano, si odiano e si tormentano, si invidiano e si detestano, sommuovono i greggi per fare i pastori che mungono il latte e scannano i teneri agnelli. Si uccidono.

Il flusso d'amore è sommerso nell'attimo stesso che nasce. Ma tu, o uomo, attendendo il tuo Santo, non essere inerte. Lo spirito è in te.

Quel flusso d'amore, che batte al tuo cuore per un attimo solo, ascoltalo. Un attimo solo può darti la fatale scintilla. La fiamma può accendersi dentro al tuo cuore, chiunque tu sia, se saprai suscitarla.

La voce ch'io sento la sentono tutti. Ciascuno, travolto nel vortice immenso delle bieche passioni, precipita sempre più basso, seguendo la china.

Ciò avviene perchè la materia ha vinto lo spirito e lo tiene in catene.

Non può essere sempre così.

L'uomo è spirito, più che materia. Ed è necessario che torni, che sia riscoperto, lo spirito.

Il mondo è diviso tra popoli vinti e vincitori e quanti subiscono i colpi degli uni e degli altri.

Ma il Verbo non verrà dai vincitori.

L'orgoglio e la superbia trionfanti non sanno spartire giustizia e bontà.

Nascerà tra coloro che hanno sofferto di più.

Quale popolo ha sofferto più del nostro? Uno sguardo al passato ci avverte. Più soffre chi più grande ha il potere di sentire. E chi più di noi ha mostrato di averne? Le civiltà che tu incontri nel mondo, alla base delle convulsioni che lo tormentano, traggono le loro origini da Roma.

Noi siamo i pionieri in ogni campo, i grandi del mondo di sempre.

Caduti, siamo risorti. Dalle rovine della Roma imperiale balzò ed ebbe vigore il Cristianesimo; nella notte del Medio Evo preparò la sua luce il Rinascimento.

E Roma risorge sempre, segnacolo di vita e di progresso.

Ciò è vero. Lo sanno tutti, anche coloro che lo negano distratti da nuovi interessi. E' vero.

Oggi l'Italia è prostrata. Protesa nello sforzo ardente di riattingere le vette del passato, è stata battuta e atterrata; ma essa non è morta.

Il suo spirito sopravvive ed è saldo e pronto a riprendere la missione che le scende da Dio.

Non le resta altra forza, se non quella dello Spirito; ma questa appunto è la forza destinata a trionfare, la più grande ed eterna di tutte le forze.

Dove Roma passava, ed era deserto, nasceva la vita civile; se le forme civili vigevano, le guidava per nuovi orizzonti.

Le orme del passo di Roma si rintracciano oggi dovunque sulla terra, che essa conobbe, e ancora ammoniscono e ispirano a nuove grandezze.

Il padrone britannico, nel mondo che domina, opprime, dove Roma creava le strade e i palazzi e le arene ed i nuovi agglomerati di uomini felici di vivere la vita che impartiva la Madre.

Le opere nuove della Roma rinata, nelle terre dell'Africa, anche oggi che il nome italiano vi è stato estromesso, testimoniano vive e presenti dello spirito vigile di Roma.

Dovunque si va per il mondo, il nome di Roma Cristiana si sente ripetere in tutte le lingue.

La luce di Cristo, come quella del sole, illumina tutte le genti.

Il mondo è pieno del nome di Roma.

Ne sente la potenza del fascino.

E Roma è l'Italia di oggi, come di sempre. La terra dello spirito eterno, che crea i poeti e gli artisti, che dà vita alle cose e le fa belle per amore del bello, che vibra agli assilli delle grandi passioni che indiano l'uomo, che beve dal sole la grazia ch'è dono di Dio.

Non trovi un paese nel mondo che possa vantare i ricami dorati che tu ammiri a Venezia, o i palazzi e gli affreschi di Firenze o di Roma o di Verona, o gli incanti canori di Napoli, o i silenzi religiosi dell'Umbria, o i sogni svagati dell'isola cólta e pur tanto negletta.

Di Italie nel mondo ne trovi una sola.

Ed è bella ed è grande, perchè il suo spirito arde da Dio.

Dove dunque può nascere il Santo?

Puoi crederlo, o uomo del mondo: già egli alimenta le sue vene mature con il sangue di Roma.

GIOACCHINO NATOLI

La XXIV Biennale Veneziana

Splendori e tormenti dell'Arte italiana

VENEZIA, luglio.

L'Italia, per oltre cinquant'anni, era stata spiritualmente una provincia francese e soltanto nel primo decennio del novecento acquista coscienza di sè col futurismo che suscita una clamorosa attenzione in tutto il mondo. Per la media cultura, futurista è sinonimo di arte moderna e ciò denota come il movimento abbia lasciato un solco considerevole. Sgombrato il terreno, appare De Chirico con la pittura metafisica, il fenomeno più importanze della pittura europea dopo l'impressionismo e l'espressionismo. Attraverso la sua opera, l'arte italiana dice una parola originale che scaturisce dal suo passato ed è chiaramente e classicamente mediterranea, antica in quanto ha radice nella storia, moderna in quanto mira a penetrare il «profondo senso delle cose» che è il nostro assillo. De Chirico è un pittore? Alcuni vorrebbero metterlo in dubbio. Ma è certamente un inventore. Che vale discutere la sua pennellata o il suo colore se egli si è pienamente realizzato? Dopo di lui, in Europa si dipinge diversamente e il surrealismo e l'astratismo forse non ci sarebbero stati senza i suoi miti, la malinconia delle sue piazze, i suoi fantasmi onirici che ci portano a sviscerare l'uomo interiore, a rivelarcene le aspirazioni e le debolezze.

CAMPIGLI MASSIMO: «Bagnanti».

Nello stesso clima sbocciano e si affermano Morandi e Carrà, forse più pittori, nel significato tecnico della parola, di De Chirico, ma meno geniali. Il primo cerca lo spazio e il volume ma è povero di fantasia e finirà con l'esaurirsi nella ripetizione ossessionante dello stesso motivo. Il secondo ha più alte ambizioni, ma anche lui finirà col rendersi schiavo della sua maniera e chiuderà la sua breve parabola con una pittura senza significato alcuno.

Quarto è Campigli più degli altri di origine culturale ma non scolastica e accademica. Ha guardato gli egizi e i pompeiani, ha studiato a fondo Mantegna e ne ha ritratto una tecnica da affreschista che definisce la sua fisionomia. Ma anche lui non va oltre un determinato limite e non si sposta da quella cifra di cerebralismo che è la dannazione dei popoli troppo ricchi di tradizione e di civiltà.

Ultimo in questa esigua schiera di personalità che hanno un posto di rilievo nella storia della nostra arte contemporanea e resistono bene al paragone con i più celebrati artisti stranieri è De Pisis, Sensibilissimo adopera il colore con una sprezzatura prestigiosa, una leggerezza da merletto; ma è superficiale e non lascia che il ricordo gradevole di un accordo musicale udito in una notte di luna.

C'è l'episodio Scipione ma non esce dall'ambito romano. Si tratta di un frutto di serra che si è esaurito, nella sua eccezionalità nel breve giro di una stagione. Non rimane di esso che il rimpianto di una giovinezza precocemente consumatasi in un falò di poesia. Un altro episodio è il veneziano Gino Rossi spentosi in manicomio nel 1947, pittore di talento che s'inserisce con disinvoltura nella pittura contemporanea fra Gauguin e Cézanne con un'impronta individuale. Egli non potè dare una completa [illegible] di sè per l'improvviso [illegible] ottenebramento del suo ingegno, ma quel che resta basta a non farlo dimenticare.

Per Mino Maccari la pittura è sembrata uno svago da letterato intelligente e scanzonato, un'esercitazione caustica ai margini della società borghese, su motivi di derivazione libresca. Goya, Toulonse-Lautrec, Kokoschka sono stati i maestri che ha assimilati formandosi uno stile non privo di mordente. Ma il suo nome non è affidato alla caricatura e alla illustrazione bensì a qualche buon pezzo che supera, per felice intuizione, lo stravagante e l'anedottico donde ha preso ispirazione.

Una grande promessa è stato Mafai, ma oggi appare come esaurito e incapace di riprendersi nella crisi che ha investito la giovane arte italiana. Qualche cosa si è spezza in lui e il colorismo non lo regge più per i voli arditi oltre il piccolo mondo che era il suo. Virgilio Guidi, anche lui, è una rovina con le sue figure ridotte a manichini dalle tinte slavate e fredde. A testimoniare quello che fu c'e alla Biennale un paesaggio veneziano che vale più del cartellonismo a cui si è abbandonato per mettersi al passo con il verbo corrente.

L'astrattismo è giunto in Italia, dopo la parentesi del novecentismo classicheggiante fiorito nel primo decennio fascista, come un cavallo di ritorno in quanto quella esperienza era stata già scontata dal futurismo. Mentre in Boccioni, in Sironi, in Prampolini, c'era un'ansia autentica di novità unita all'ardore proprio al temperamento italiano, nei seguaci di Picasso, di Kandinsky, di Klee, c'è molto di imparaticcio, un rigurgito di idee vecchie almeno di un trentennio e divenute ormai un luogo comune.

Nel cosidetto Fronte nuovo delle Arti, che ha invaso parecchie sale con le sue appendici, c'è qualche uomo d'ingegno che rischia però di perdersi nel livellamento della personalità imposto da teorie accettate a cuor leggiero. Birolli, Cassinari, Guttuso, Santomaso sono i soli che emergono dal gruppo a cui si sono intruppati e i soli che potrebbero salvarsi dal calligrafismo di cui molti intellettuali italiani sono ammalati. Non hanno rotto completamente i ponti con la realtà e camminano sul filo del rasoio. Birolli e Santomaso hanno un bel colore e nei paesaggi costruiti con sottile sapienza riescono a comunicarci la loro emozione. Cassinari ha tenuto d'occhio Goya e ne ha derivato dei tipi grotteschi, alcuni ritratti di donne resi con vigore e semplicità. Guttuso forse è il più tormentato, ma ha un fondo paesano, certi ricordi della Sicilia popolaresca che lo salvano.

Corpora, che aveva notevoli qualità pittoriche, Turcato, Morlotti, Pizzinato, Vedova, Cagli, Meloni, Brindisi, Magnelli, Sanfilippo cadono nel manierato e si somigliano come stampigliature.

Monachesi è qui presentato con pezzi del periodo futurista, ma oggi è già lontano da queste esperienze e si riallaccia, attraverso Giotto e i trecentisti, alla tradizione toscana con una pittura più disegnativa che coloristica in cui ha impresso una sua fisionomia ben distinta. Più decisamente è Omiccioli che, par venendo dalla scuola di Van Gogh, ha saputo conquistarsi una sua maniera chiara e popolaresca. Le sue peripezie, i suoi paesaggi assolati ne fanno un pittore di avvenire e uno dei pionieri dell'arte di domani.

Fra gli artisti che conservano una linea di mezzo come Monachesi e sfuggono a ogni classificazione sono da ricordarsi Gentilini anche lui toscanamente equilibrato colle sue impressioni di periferie cittadine, Trombadori colle sue campagne velate di malinconia, Guaglia coi suoi aspetti di una Roma patinata di oro come un'immagine bizantina, Armocida col suo Tevere scivolante fra chiaroscuri di alba autunnale. Consolazione coi suoi personaggi nettamente stagliati su fondo oscuro, Eva Fischer col suo estroso viale di Villa Medici, Alcalay con la sua barca fantomatica, Liona Sotgiu con la sua casetta ingenua, Beppe Guzzi con il suo paese a tinte unite, Fausto Pirandello con i suoi paesaggi e le sue nature morte dalle note squillanti, Orfeo Tamburi col suo mondo visto come attraverso palpebre socchiuse, Pio Semeghini con le sue figure dissanguate ma trattate con eleganza signorile.

ARMOCIDA GIUSEPPE: «Paesaggio».

Una sola opera ha mandato Primo Conti, ma essa basta a porlo fra i maestri dell'arte italiana per classicità e nobiltà di stile.

GIACOMO ETNA

M.A.F.E.U.M.

Federazione Umanistica

Per aderire alle molte richieste di eminenti personalità del mondo intellettuale, assenti da Roma in questo periodo estivo, si rende noto che, a modifica di quanto precedentemente comunicato, anzichè il giorno 9 agosto p. v., la «GIORNATA DANNUNZIANA» è rinviata a nuova data.

Roma, 29 luglio 1948.

Il Presidente della Federazione Umanistica
ROCCO DI MACCHIA-TIMONE

VIVERE E IMPARARE INSIEME

La Costituzione degli Stati Uniti sancisce alcuni principi fondamentali che garantiscono a ciascun Americano il diritto alla libertà di religione, di parola, di stampa, di riunione e il diritto di essere processati da una Corte regolare. La Costituzione fu adottata per «stabilire la giustizia... promuovere il benessere generale ed assicurare la benedizione della libertà...» per tutti!

La grande maggioranza degli insegnanti e degli altri cittadini accettano questi principi e si sforzano di metterli in pratica. Ma c'è anche chi, a detta di un combattente sul fronte occidentale, ha mentalità fascista, auspica l'isolazionismo e semina discordie: «Il fatto che essi parlino americano e non indossino uniformi tedesche li rende ancor più pericolosi...».

La democrazia in America si impone perciò, più che per un'istanza di animi amanti di libertà, per una inderogabile necessità di vita. Come infatti sarebbe possibile il vivere insieme di uomini appartenenti alle più diverse razze e nazionalità, professanti le religioni più disparate, che perseguono fini i più contrastanti, con sistemi del tutto diversi l'uno dall'altro?

Solo in un modo: cercando di realizzare i quattro ideali fondamentali della democrazia:

la democrazia religiosa, intesa come il diritto di ogni essere umano di credere nel suo Dio e come il dovere di non ritener falso il Dio degli altri: il giuoco deve esser pulito;

la democrazia politica, o diritto al voto: ciò implica il diritto e il dovere di conoscere le istanze per le quali si vota, di poterne parlare liberamente, di poterle divulgare;

la democrazia economica, o il diritto al lavoro. Ciò significa sopratutto il diritto dei lavoratori e dei datori di lavoro di organizzarsi e di cooperare per il benessere della comunità;

la democrazia sociale, o diritto di essere liberi da discriminazioni basate su qualche teoria di inferiorità o superiorità.

Quando si viene meno a questi principi la democrazia è un fallimento quadruplice che si basa su quattro grandi illusioni. La prima è quella che la propria chiesa, culto, setta o gruppo soltanto possano esprimere in terra la volontà di Dio, che soltanto essi possano interpretare i propositi di Dio verso l'umanità.

La seconda è quella che esista una razza superiore. La Germania nazista e il Giappone sono state vittime di tale illusione, come pure, sembra, milioni di Americani.

La terza è che una classe sociale sia superiore e, quindi, detenga il diritto di governare ed opprimere le altre.

La quarta è l'illusione che un gruppo possa avere per se la più parte dei beni od opportunità del mondo, negando quelli e queste agli altri. Quest'illusione sembra ignorare il fatto che, nell'èra atomica, una politica di solidarietà potrebbe esser più vantaggiosa per tutti, compresi quelli che si ritengono privilegiati

Ed ora prendiamo a considerare, sulla scorta di questa premessa, quella che sarebbe la vita di una piccola città americana, che nel 1800 contava appena 2312 abitanti ed oggi ne ha oltre 160 mila. Essi sono tutti d'origine inglese, irlandese, franco-canadese, italiana, polacca, ebraica, scandinava, negra, tedesca, greca, siriana, e via dicendo e professano tutte le religioni che vanno dalle varie chiese protestanti alla cattolica romana, alla greca e russa ortodossa, alle congregazioni israelitiche: parliamo, di proposito, di Springfield, Mass.

I problemi di carattere politico, religioso, etico, sociale, economico ed estetico sono infiniti nel numero e nella portata eppure tutti possono essere considerati come facenti parte del connettivo della formulazione di uno solo, che tutti li comprende e la cui unica soluzione corrisponde a migliaia di soluzioni: il problema dell'Educazione. Studiare la soluzione di questo problema quale è stata conseguita a Springfield nelle sue ventinove scuole elementari, tre scuole medie inferiori, sei superiori, una scuola commerciale e una facoltà della Northeastern University, significa impossessarsi dei mezzi per i quali in America l'atto educativo diventa il fatto.

E se possiamo penetrare nel sistema educativo di Springfield — che nel 1945 contava, su 160 mila abitanti, come più sopra dicevamo, ben 19.579 studenti — sia nell'organizzazione amministrativa che didattica, noi costateremo che se le differenze di razza, religione e lingua possono essere superate in America esse devono esserlo in un'Europa Federata e vedremo che il grande segreto della mirabile soluzione sta in una sola parola: l'Autonomia.

ALBERTO de' ROSSI

INTRODUZIONE

E' sintomatico quanto difficile sia per gli scrittori stabilire dei rapporti d'intelligenza col pubblico dei lettori, ai quali correnti di simpatia e di preferenze non hanno del tutto fornito uno strumento adatto ad avvicinare con profitto le opere della cultura. All'infuori di alcuni ambienti e circoli letterari, il libro va, purtroppo, incontro, oggi, nella maggiore parte dei casi, alla più delusiva delle avventure, perchè, anche se accompagnato dal successo, questo trae molto spesso le sue origini da una curiosità malsana o da voghe assurde e misteriose, non certo da una vera adesione spirituale. E non vogliamo dire, s'intende, soltanto delle opere moderne di cultura, ma anche di quei classici la cui ignoranza è, non che dannosa, inammissibile, anche se alcuno si ritenga autorizzato ad affermare un interesse e una «informazione» che è senza eco e senza radici. I motivi sono vari e non è il caso di ritornarci sopra. Va detto però che da questa sordità del lettore è nata negli scrittori certa diffidenza che li ha portati a scrivere libri più per se stessi che per il pubblico, e dove gli aspetti formali, tecnici e artistici prevalgono su quelli di contenuto, a trascurar problemi e instanze che avrebbero dovuto essere problemi e istanze del pubblico e che il pubblico ignorava o disprezzava. In altre parole, se letteratura ha da essere dialogo tra scrittore e lettore, troppo spesso questo dialogo è stato fin'oggi incerto e penoso.

Eppure la presenza dei nostri scrittori nella cultura europea è di uomini vivi, coi quali non può esserci scambio di idee, capaci come son essi di incunearsi nel nostro spirito, e talvolta di sopraffarci; e, se certa letteratura d'oggi, dei giovanissimi in specie, non ci dicesse una parola chiaramente sua, che concorda coi nostri istinti, con una certa curiosità ed attesa saremmo meno persuasi di noi stessi e del nostro avvenire.

Vi sono — casi difficili nelle nostre lettere — alcuni recenti scrittori che vorremmo pur assumere a simbolo di una nuova condizione di vita e di una forte speranza: gente che ha in sè un impegno e una serietà talvolta fin troppo candidi, un realismo spesso violento, rozzo; spinta a creare personaggi ed ambienti da convinzioni e reazioni quanto mai profonde al vivere che la circonda, con un linguaggio tuttavia caldo e ricco di emozioni. Non crediamo alla possibilità di nuove convinzioni in questi scrittori, ed è perciò che speriamo nei sintomi di un vero rinnovamento, che ci porti lontano dall'esagerazione surrealistica verso ragioni più impegnative, verso una riconquista «humanitas», verso una rigenerata civiltà delle lettere.

Questi appunti di cronaca letteraria vogliono reperire gli elementi positivi per la nostra cultura. Traverso le brevi note a libri che più ci abbiano interessato noi vorremmo trarre occasione di riproporre, man mano ci si presenti l'opportunità, il problema della funzione europea della nostra letteratura «nazionale».

Chè, se può sembrare ridicolo parlare di un fronte unico letterario, non lo è affatto promuoverlo nel pensiero e vagheggiarne l'avvento.

E non è detto, naturalmente, che escluderemo dal nostro orizzonte la lettura di quanto non si confà alle nostre idee, come si fa con un vicino di casa di dubbia moralità, del quale si finge di ignorare l'esistenza. Dal nostro disagio trarremmo anzi lo spunto per un disarmo di certe avviluppate elucubrazioni e per una cordialità delle intelligenze.

RENZO FRATTAROLO

Cronache del Libro

Una buona traduzione de «La Tigre nella jungla», di James ha curato Giansiro Ferrata per le edizioni Cederna di Milano. L'autore fa precedere al volume un succoso saggio su «Henry James o il miracolo laico».

Un onesto profilo di «Tommaseo prosatore» ha scritto Mario Puppo per le edizioni Studium di Roma.

Sull'argomento abbiamo letto un interessante articolo di Ulivi nell'«Italia Socialista» del 18 luglio.

Bompiani ha annunciato in Pesci Rossi la pubblicazione imminente di Maria e i soldati, romanzo di Nello Saito, vincitore del «Premio Vendemmia».

Il premio per la migliore rivista letteraria francese è stato assegnato a «Critique», diretta da George Bataille.

L'Istituto italiano per gli Studi storici presieduto da Benedetto Croce ha bandito un concorso a undici borse di studio.

Su Serra letterato parla a lungo Oreste Macrì nella Fiera Letteraria dell'11 luglio.

NORVEGIA dentro e fuori

OSLO, luglio.

Centoventidue anni or sono molta gente era convenuta sul molo di Stavanger e sventolava i fazzoletti ad un bastimento che lentamente prendeva l'abbrivo.

Il «Restaurationem» salpava per gli Stati Uniti portandi il primo contigente di emigranti. Il culto della statistica arriva quassù sino al punto di ricordare il nome del battello con cui si iniziò, nel 1825, l'espansione norvegese nei continenti extraeuropei.

Oggi la Norvegia raccoglie i frutti di questo movimento, che ha fornito braccia e cervelli agli Stati Uniti, al Canadà, all'Australia, all'Asia e all'Africa. Dal 1870 al 1938 la Norvegia ha mandato fuori casa 975.000 persone, le quali, continuandosi all'estero, hanno triplicato quasi la cifra: solo negli Stati Uniti risiedono circa due milioni fra Norvegesi ed Americani di origine Norvegese.

Sappiamo di non aver fatto una scoperta peregrina, nè vogliamo istituire paragoni a scopo di ammaestramento. Lo italiano è il popòlo più migratore del mondo: i numeri indici del suo movimento negli anni susseguenti alla prima guerra mondiale fanno impallidire le statistiche norvegesi. Ma è sempre interessante studiare il concorrente. Sino dalla partenza del primo scaglione la Norvegia si è preoccupata di garantire ai suoi emigranti le condizioni indispensabili perchè il paese facesse buona figura all'estero. L'emigrazione va riguardata come un qualsiasi articolo di esportazione: quel che conta soprattutto è la qualità, In Norvegia, per esempio, l'analfabetismo è sconosciuto; essa può mandare per il mondo uomini il cui livello di istruzione è piuttosto elevato, Non tanto per analogie idiomatiche, quanto per situazione geografica e necessita di rapporti economici la lingua inglese si conosce quassù piu che non la francese da noi.

In questo senso: che marinai e pescatori, cioè tutta la popolazione costiera da Stavanger ad Hammerfest, sono obbligati se vogliono aver la licenza di imbarcarsi o di condurre un batello, a cavarsela anzitutto con l'inglese. Si aggiungano le affinità di razza e si comprenderà come il Norvegese possieda in notevole misura la disposizione ad assimilarsi con l'elemento locale quando questo sia in prevalenza anglosassone.

Tuttavia lo sfruttamento economico del fenomeno non avrebbe dato i risultati che annualmente si conseguono se una poderosa organizzazione non avesse, sin dal suo inizio, assistito e sorretto il movimento. Il concetto fu questo: conservare alla patria i figli costretti a cercarsi lavoro nel mondo. Nel 1843 sorgeva nella prateria di Wisconsin, negli Stati Uniti la prima chiesa norvegese: quattro anni più tardi usciva il primo giornale. Dal 1847 in poi oltre cinquecento giornali sono sorti nelle colonie norvegesi, la più parte negli Stati Uniti e nel Canadà: attualmente, fra quotidiani e settimanali, se ne contano circa cento, Nel considerare queste cifre bisogna sempre aver presente che la Norvegia è un paese di circa tre milioni di abitanti.

* * *

Se la stampa agevola i rapporti fra la madrepatria e le colonie, la salvaguardia e, in molti casi, la prosperità di esse è opera della Chiesa, La sua missione non è soltanto religiosa: è culturale, economica, politica, in una parola la Chiesa si identifica con la Patria, Il pastore è, nel medesimo tempo, il console ed il maestro, l'assistente spirituale e il curatore degli interessi.

Quando nel 1905 la Norvegia si staccò dalla Svezia e si rese indipendente, fu sentito il bisogno di una organizzazione che accentrasse tutta l'opera di assistenza e di propaganda coloniale: sorse così la «Nordmans Forbundet», nella quale noi ritroviamo, fuse in un unico organismo, tutte le nostre istituzioni analoghe, dalla «Dante Alighieri» all'«Opera Pia Bonomelli». La sua azione investe tutta la vita del Norvegese all'estero, ma ha sopra tutto una funzione commerciale, cioè di preparare il terreno all'iniziativa privata attraverso l'attività dei suoi organi.

Aiutato con tanta dovizia di mezzi «a divenir del mondo esperto» il Norvegese ha raggiunto in patria e fuori un grado di progresso che meraviglia chi non ha consuetudine con i paesi scandinavi. E' un popolo straordinariamente assimilatore. Ogni progresso della civiltà è attentamente studiato e prontamente adottato. Da questo punto di vista c'è pochissima differenza tra il Nord e il Sud e fra la città e la campagna. Il contadino norvegese si rade col rasoio elettrico, legge gli ultimi romanzi di Knut Hamsum, ha la radio in casa e la sera ascolta, i concerti di Londra e di Parigi.

In molti campi la Norvegia è all'avanguardia. Si prende, ad esempio, la meteorologia. Che la Norvegia possieda nel suo territorio europeo 165 osservatori meteorologici e 400 stazioni pluviometriche, il fatto è considerevole ma non produce soverchia impressione. L'originalità è nel razionale sfruttamento delle osservazioni tanto da poter dire che la meteorologia è uno dei piu importanti servizi pubblici della Norvegia.

Il presagio del tempo, valevole per circa ventisette ore, viene diramato a mezzogiorno a tutti gli uffici telegrafici e telefonici del territorio che è diviso in settanta distretti meteorologici. L'approssimarsi di una tempesta viene segnalato a tutte le stazioni di pesca, le quali innalzano tabelle rosse, lanciano messaggi alle barche che sono al largo, prendono le misure per correre in soccorso ai pericolanti. Nei mesi da giugno a settembre la meteorologia è posta a servizio dell'agricoltura. Le centrali telefoniche sono tenute a fornire all'abbonato il contenuto dei tre bollettini giornalieri e le previsioni del tempo, senza un centesimo di soprattassa; basta staccare il ricevitore e chiamare la telefonista. Il contadino è assistito come il pescatore: annunzi radiofonici, affissi murali, tabelle rosse lo avvertono che è probabile una perturbazione atmosferica.

* * *

Paese, dunque, organizzato all'Americana, pulito e lucido come una centrale idroelettrica, desideroso di rifarsi di cinque anni di dominazione tedesca che tutto ha sconvolto, che vuol vivere in pace: che cosa gli manca per essere felice? Apparentemente non gli manca nulla: ci sono però troppe visite di emissari sovietici; tra le quali quelle della signora Kollontay.

Il forestiero che viene ora in Norvegia avverte un senso di avvicinamento alle correnti dell'Occidente del paese e questo dà ai nervi alla signora Kollantay. Acqua cheta, come di fiordo lasciato in pace dal vento, Manifestate questa impressione ed ecco come vi rispondono:

«Forse non vi sbagliate. Talvolta sembra così anche a noi, Ma c'è la signora Kollantay...

E. SJOGREN

Manco una fumata!

Strada Carsoli-Pescorocchiano

Sarà conseguenza del triste ricordo, che noi abbiamo del periodo della guerra, o, forse, sarà l'effetto negativo di qualche altra violenta impressione, rimasta in noi nonostante la buona volontà di eliminarla, il fatto sta che, tutte le volte, che ci accade di doverci muovere da Roma, una specie di amaro tedio ci assale. L'origine di questa ostinata avversione si perde nella opaca fantasia e l'anima, costretta, suo malgrado, a subire lo scorno della non penetrazione del mistero, si ritrae sempre dubbiosa, incerta, quasi avvilita!

Un recente viaggio, effettuato attraverso quel lembo dell'Abruzzo, che confina con il Lazio, ci ha fornito la prova regina dell'avversione lamentata.

Da Roma a Carsoli poco da segnalare... Ma provatevi a salire sull'autobus, che da Carsoli porta a Pescorocchiano... Giungerete esanimi, o pressochè intontiti, perchè la strada è così mal messa, da superare almeno di dieci volte, in impraticabilità, quella di tanti, tanti anni fa.

Il tratto amministrato dal Comune di Carsoli, cioè quello che abbraccia i paesi di Pietrasecca e Tufo, con altri villaggi adiacenti, sino al colle divisorio detto La Foce, potrebbe definirsi solo con un accentuato linguaggio apocalittico! Non esente da colpa e responsabilità, sempre riferendoci a questa strada, è il Comune di Pescorocchiano, nella cui amministrazione è compreso l'altro tratto che, partendo da La Foce, attraversa il paese di Leofreni, lasciandosi ai lati, prima di giungere al capoluogo, tanti altri villaggi abitatissimi, interessati al funzionamento regolare di questo tronco stradale. Esso, infatti, mette coloro che debbono recarsi nel cuore dell'Abruzzo, nella condizione di guadagnare moltissimi chilometri ed altrettanto tempo, sfociando, oltre Pescorocchiano, sino a Civitella e Ponte Ospedale sulla Rieti - Avezzano. Da Ponte Ospedale, passando per Sant'Elpidio, si giunge a Santa Lucia di Fiamignano, che si lascia subito, per scavalcare una delle catene dell'Appennino e portarsi a L'Aquila in molto meno di un'ora!

Questa strada Carsoli-Pescorocchiano è, però, una emerita indecenza, e ciò, come abbiamo visto, è tutto vanto delle autorità comunali dei due paesi, dove, tra l'altro, par che si giuochi a scarica barili!!! A sentire queste autorità, la colpa è tutta di quelle provinciali (vedi Rieti e L'Aquila), perchè non hanno ancora posto sotto l'amministrazione delle due provincie i tronchi rispettivi. Ma, intanto, chi ci va di mezzo è sempre il popolo, il quale è stufo di essere preso in giro continuamente, con promesse che sanno solo di balordaggine!

La pessima manutenzione della strada costringe la Ditta «Giovanni Di Carlo», che ha l'appalto del servizio pubblico, a spese continue non indifferenti, perchè le macchine vengono messe fuori uso in breve tempo. A ciò si aggiunga il pericolo grave che i viaggiatori corrono, essendo le condizioni orografiche della zona già difficili per natura. Ogni tanto si devono lamentare disgrazie. Ma ciò non commuove nessuno, e il pudore è morto!!!

La strada Girone-Pace

Sono troppi anni che le popolazioni della Baronia, vasta zona corrente fra Leofreni, Campolano, Fiumata, Sant'Ippolito, Pescorocchiano — e comprendente i paesi di Colle, Colli, Ospanesco, Casa Olivieri, Baccarecce e Pace — attendono una via comoda, come tutte le genti civili di questo mondo. I progetti sono stati fatti a mucchi, quasi che si dovesse costruire una delle meraviglie del mondo. Ironia!... Ai tempi dei tedeschi, la strada, per esigenze belliche, si stava facendo. Mai abbiamo sentito maledire la fine della guerra, e questa volta sì! «Perchè — dicono quei buoni rurali — se la guerra non fosse finita subito in questa zona, i tedeschi ci avrebbero senz'altro lasciato la strada. Così, eccoci di nuovo ad attendere. E il Governo finge di non sapere!...».

Ultimamente è tornato lassù un ingegnere... Si dice che, senza alcun dubbio, IN AUTUNNO cominceranno i lavori per la strada, ma essa, giungendo a Pace, si fermerebbe fuori del paese... Ora noi vogliamo dire la nostra, ed eccola: il nome che ricorre spesso, in quei paesi, è quello dell'on. avv. Ivo Coccia, che, oltre ad essere il Provveditore alle Opere Pubbliche per la Provincia di Rieti, è stato anche candidato nella zona e voti ne ha avuti assai di più ci quanto egli dica! Secondo voci attribuite all'on. Coccia, per questa benedetta strada Girone-Pace, *sarebbero già* stati *stanziati* VENTI MILIONI. *Altre voci negano questo fatto. Di grazia: è vero, o non è vero? L'on. avv. Ivo Coccia, che ha la nostra stima, è pregato di chiarire questa situazione incerta, e ciò nel suo stesso interesse. Altrimenti apriremo un'inchiesta per conto nostro e poi denunceremo i fatti apertamente, senza rispetto e senza pietà!*

Il fatto, poi, che la strada dovrebbe arrestarsi all'inizio del paese di Pace, dimostra la scarsa sensibilità di chi dà gli ordini o le direttive, come ai tempi dello zio buonanima! La strada ha valore solo se mette gli abitanti di un paese nella condizione favorevole di compiere alcune azioni senza un loro discapito. Orbene: ammettete che uno, diciamo uno, ed uno solo, degli abitanti di Pace voglia possedere un carretto. Se non può introdurlo nel paese e sistemarselo a modo proprio, deve lasciarlo all'aperto, o acquistarsi, a peso d'oro, un'area per farci almeno una capanna dove chiudere e il carretto e le eventuali robe importate o da esportare. La strada, per essere veramente utile, perciò, deve raggiungere almeno il piazzale centrale del paese.

La fonte e i Cimiteri

Tutti questi paesi della Baronia non hanno una loro fonte e, purtroppo, l'acqua la attingono in pozzi antigienici, abbandonati e scoperti, dove non disdegnano di bere le bestie, non escluso qualche pericoloso rettile!

Nei Cimiteri entrano comodissimamente i maiali e i cani, e le anime dei trapassati non trovano riposo alcuno neppure ora che, secondo una opinione corrente e nella quale noi crediamo, si trovano nel regno dell'eterno riposo!

La chiesa parrocchiale di Pace è letteralmente distrutta nella volta, sicchè, quando piove, è una vera gioia ascoltare la Santa Messa o assistere ad altre funzioni.

Il popolo e il Parroco hanno fatto e fanno quel che possono, ma che aspettano le competenti autorità ad intervenire con l'elargizione straordinaria di una buona sovvenzione in denaro? Possibile che nessun [illegible] è capace di uccidere pe[illegible] pre la burocrazia?

La luce e il telegrafo

Quelle popolazioni non sono assolutamente soddisfatte della distribuzione dell'energia elettrica, perchè avviene ad arbitrio di alcuni signori che presiedono al funzionamento di tale delicata branca. Davanti ad una casa da ben due anni è stata assegnata una lampada, ma il Comune di Pescorocchiano si rifiuta di pagare la quota di sua competenza e, così, ben sessanta persone restano prive di un beneficio il cui diritto è stramaturo!

Lo stesso Comune, poi, ha declinato il pagamento della quota spettantegli per prolungare il telegrafo da Pescorocchiano a Pace... Una comodità di questo genere non interessa Pescorocchiano, dove non hanno mai pensato che la Baronia potrebbe rivendicare il diritto di erigersi a Comune autonomo!...

L'on. De Gasperi vorrà perdonarci, ma non possiamo non appellarci di nuovo a Lui, perchè tutti questi sconci finiscano. Noi chiediamo al Presidente del Consiglio di intervenire energicamente, presso i Ministeri e le altre autorità competenti, perchè le popolazioni di questo lembo dell'Abruzzo siano rispettate e aiutate. Esse hanno il sangue ai denti! Questa efficacissima espressione dialettale del luogo significa che sono irritatissime e possono anche passare a rappresaglie, perchè sono prive di ogni risorsa e sono dimenticate da Dio e dagli uomini. Ci hanno pregato di rappresentare all'on. De Gasperi queste loro impellenti esigenze, e noi lo facciamo con la massima obbiettività.

Con la stessa obbiettività riferiamo all'on. De Gasperi quanto ci ha detto un contadino, salutandoci: «Fate sapere a De Gasperi che noi, qui, abbiamo dato il voto alla Democrazia, ma ora ci manca tutto: olio, sale, zucchero, pasta... Non possiamo farci MANCO UNA FUMATA, perchè manca anche il tabacco!...».

On. De Gasperi, ciò che scriviamo è dolorosamente vero. Se non si prendono provvedimenti immediati, quei buoni montanari non pagheranno più le tasse. Le chiacchiere finiscano, o verrà fuori il peggio. Noi diciamo soltanto la verità.

Non una parola di più!

R. DI MACCHIA-TIMONE

LETTERE AI GIULIANI E AI DALMATI

IL BANCHETTO DEI CORVI

La guerra, come un immane rullo, è passata sulle nostre terre adriatiche, terre che noi, combattenti di tutti i fronti, abbiamo cercato di difendere, col pensiero prima e col sangue poi; difesa partecipe ed attiva che ha permesso agli onanisti della metafisica di preparare il terreno adatto su cui far germogliare, a momento opportuno, la striminzita pianticella della loro personalità.

Diceva La Rochefoucauld che se gli esseri umani potessero essere venduti per quello che credono di valere, molti milioni potrebbero entrare in cassa, mentre se potessero essere venduti per quello che effettivamente valgono, pochi spiccioli risulterebbero nella stessa cassa.

Passata la bufera, questi onanisti o masturbatori del proprio cervello, rimettenoo le corna dal guscio dove, durante il temporale, s'erano rintanati al pari della chiocciola, E pontificano, Dai pulpiti, dalle cattedre, dagli uffici, per le strade. Alla faccia di chi, in buona o in mala fede, s'era rotto le ossa al servizio di un dovere imprescindibile.

Dice un proverbio popolaresco: «Passata la festa, gabbato lo santo». Così è!

Oggi, dal fondo della nostra miseria sociale, ma non spirituale, ma non morale, noi ammiriamo costernati il patriottardo sentimento di questi omuncoli che accendono ceri e portano voti sull'Altare del Milite Ignoto. In nome e per conto di chi? In nome e per conto delle loro piccole ambizioni, politiche o carrieristiche, che mascherano, con l'ipocrisia comune agli omuncoli, con dizioni pubbliche di fede, di amore, di carità, di concordia. Omuncoli che s'aggrappano come remore sui vi venti storici che portano i nomi di Ghiglianovich, Ziliotto, Colautti, Salvi, Bajamonti, come se tali figure, per essi impotenti, rappresentassero uno scudo atto a salvaguardare la loro mediocrità.

Ora, Ghiglianovich, Ziliotto, Colautti, Salvi, Bajamonti, non hanno lottato, nè hanno sofferto, per cristallizzare nel tempo la storia. Essi hanno acceso una fiamma che noi, appartenenti ad una generazione sana, sanissima, anche se con superficialità considerata bruciata, abbiamo fatta nostra, che noi abbiamo agitata accanto all'asta della bandiera della Patria, che per essa ci siamo prodigati, offrendo la vita, la giovinezza. Che altro potevamo fare perchè «il loro sogno, il sogno di quei vici, potesse divenire realtà».?

Nella vita, soprattutto per quanto riguarda i valori che immortalano la vita, conta non soltanto chi vince, ma anche e soprattutto colui che duramente lotta per vincere.

E credetemi: sono più grandi le verità che un uomo sa esprimere nella sua sconfitta, che nella sua vittoria.

Anche il nostro settore adriatico ha subito, storicamente e politicamente, lo stesso dramma che vivono tutti i combattenti d'Italia. Tutti. Quelli che al loro slancio dànno l'attributo di «anti», come quelli che si piccano di essere «pro».

Sul sacrificio dei combattenti, sul sangue dei combattenti, sui corpi dei combattenti caduti, sono calati i corvi e banchettano.

Ogni tanto alzano il calice, per brindare alle fortune d'Italia, e, sfacciatamente, inneggiano ai «combattenti di tutte le ore». Loro!

E' tempo che si richiami all'erta tutto il combattentismo italiano, in particolare il combattentismo giuliano e dàlmata, quello autentico, che non fa distinzione fra antifascismo e fascismo, ma si considera soltanto ed esclusivamente italiano, che si considera soltanto ed esclusivamente italiano, in sacrestia, come in casa del diavolo, su questo aliare politico dei corvi che minaccia di diventare, se non corriamo a ripari, con il cervello e con il cuore, un fenomeno, transitorio quanto volete, ma un fenomeno storico e politico.

Gli stercorari della storia sono già in agguato, pronti a tramandare alle generazioni future questi cadetti degli scranni presidenziali o delle sieste esecutive.

L'ipocrisia è la loro arma, l'artificio il loro mezzo, il trucco la loro abilità.

Se ceri e voti devono essere portati, quali simbolo di una continuità di fede, sull'Altare della Patria, li vogliamo portare noi, combattenti di tutte le guerre, soli interpreti del destino della Patria e della Storia.

Gli altri, se lealtà detengono, così come la professano, rientrino nelle sacrestie, negli uffici o ritornino alla strada.

Non siamo eretici, non siamo antiunitari, non vogliamo la discordia, non ci muove faziosità, non corriamo all'arrembaggio di lustre. Crediamo, come sempre abbiamo creduto, a questo trinomio: Dio - Patria - Famiglia, che ancora e sempre vuol dire: Italia.

Nel campo dello spirito, come in tutti i campi, il valore ha la sua gradualità. Si dia preminenza ai valori, chè valori ci sono, generati per dedizione e macerazione, sui campi di battaglia.

Non vogliamo lustrare le scarpe a nessuno, non desideriamo che i nostri problemi, che poi sono problemi della nostra gente, della nostra stirpe, vengono trattati col tono di chi chiede la carità o l'elemosina, giustificando tale tono come ragione contingente politica.

Qui, signori dell'Associazione Giuliana e Zaratina, si bara al gioco!

Desideriamo ripristinare il tono degli uomini forti, degli uomini che, dopo aver ottemperato a tutti i loro doveri, chiedono, senza l'ipocrisia della falsa modestia, i loro diritti.

Ai professanti qualsiasi idea politica della nostra Associazione. sia «anti», sia «pro», non crediamo, non crediamo, per una ragione semplicissima; che ci rendiamo conto che essi, sia per l'«anti», sia per il «pro», tranne che come fenomeno masturbativo, non hanno mai combattuto.

E allora?

E allora si finisca di infinocchiare i profughi giuliani e dàlmati dicendo che soltanto essi, gli onanisti, sono i più idonei a «batter cassa».

Questo è non soltanto un insulto alla nostra moralità, ma anche e specificatamente alle autorità costituite che, fino a prova contraria, reputiamo morali e a cui non neghiamo quel senso che avvicina maggiormente, l'uno all'altro, gli uomini che hanno combattuto, non importa come, non importa dove, ma per l'Italia, Combattuto, e non «pensato di combattere». Il che è diverso.

Ai giuliani e ai dàlmati vogliamo significare come, con la mentalità politica o assistenziale vigente, si sente questo profondissimo problema della solidarietà, di cui vanno cianciando i nostri apologeti e paladini.

E' deceduto in Roma, il 19 luglio, anno corrente, all'Ospedale del Buon Pastore, il combattente del fronte balcanico, Michele Cadia, per postumi di ferita al polmone riportata in combattimento.

Michele vantava tre fratelli, tutti e tre combattenti, di cui Giovanni Cadia, medaglia d'argento al valor militare e proposto per medaglia d'oro, per gli atti d'eroismo compiuti nella sacca del Don.

Il Padre, Antonio, è stato a suo tempo insignito della Croce di Cavaliere del Lavoro, per cinquanta anni di ininterrotto servizio alle Aziende Elettriche di Zara.

La famiglia, al momento del decesso, informava, verbalmente, come di dovere, l'Associazione Venezia Giulia e Zara, Non per piatire favori o corone floreali, ma per sentire vicino l'immenso cuore della gente adriatica.

Orbene!

Michele Cadia, sotto il solleone di luglio, come un cane fra quattro assi, su di un furgone di terza classe, è stato trasportato al Verano dove è stato tumuulato nel settore adibito alla sepoltura dei combattenti. Solo!

Il senso di questa solitudine ricada come una condanna su coloro che — dai pulpiti, dalle cattedre — si fanno belli delle parole divine: «Charitas». O di quelle più umane: «Solidarietà, assistenza, famiglia».

Alla faccia delle cornacchie!

Ora aspettiamo un'altra ricorrenza per veder salire sull'Altare della Patria i cadetti della nostra miseria, a portare un'altra corona d'alloro al Milite Ignoto.

RENATO SEVEGLIEVICH

Le Mille e... UNA ITALIA

DALL'ISTRIA
Una settimana in Jugoslavia

FIUME, luglio.

La Jugoslavia è, per noi esuli, la più acerrima nemica e lo rimarrà fino al giorno in cui non ci saranno restituite le nostre Terre sì che nessun Italiano resti al di fuori dei confini della Patria. E queste parole non sembrino eccesso di nazionalismo, sono solamente una frase di un discorso di Cardely, pronunciato prima che il trattato sanzionasse le già commesse ruberie. Abbiamo solo, al posto dell'Italia messo la Jugoslavia. E possiamo star tranquilli, perciò.

Ora, posta questa premessa che per noi deve essere il quotidiano viatico, con la breve chiacchierata che seguirà, ci proponiamo, settimana per settimana, di dare uno sguardo a quanto sta succedendo al di là del confine attuale per meglio conoscere i nostri oppressori, seguirli nella loro vita, vedere cosa fanno, cosa dicono e sapere, sopra a tutto, ciò che accade nelle città che sono nostre anche se tutti noi siamo vivi ma che conservano nei loro cimiteri le ossa dei nostri morti.

* * *

A Spalato le autorità titine non sono contente degli spalatini; ogni giorno che passa qualche nuovo pasticcio salta fuori. Nei giorni scorsi la chiusura di tutti gli esercizi pubblici per il sabotaggio degli esercenti, in questi giorni la deplorazione ufficiale per il fatto che la costruzione delle case del popolo, che sarebbero niente altro che le case per il partito, in tutta la Dalmazia non procede secondo i piani stabiliti dal famoso quinquennale. E dato che a queste costruzioni la popolazione deve concorrere gratuitamente, vediamo così che del partito tutti se ne fregano e non sono così fessi da lavorare per la gloria di Tito. Altra deplorazione, poi, per il fatto che l'ammasso della lana non ha dato i risultati che le autorità attendevano. Pecore e pastori sotto accusa, buon segno di attiva resistenza alle ruberie autorizzate dallo Stato con la scusa degli ammassi del popolo che non pagano un dinaro.

* * *

Continuano in Jugoslavia i grandi festival della cultura. Dopo i raduni di Buie per quella croata e di Pola per quella italiana, un vasto programma di mostre artistico-culturali e in piena funzione ora; tutto roba croata però, chè per gli italiani è stato fatto anche troppo. Dal calendario delle attività veniamo a sapere così che le manifestazioni sono già in corso a Fiume dove dureranno fino al 27 prossimo, a Pola grande inaugurazione al 25 corrente e feste sino al 1. agosto e a Spalato in data da destinarsi. A Slavonski Brod Karlovaz e Bielovar sono padroni di fare ciò che vogliono; e perciò lasciamo stare.

* * *

A Fiume l'ira dei capi è sempre più impotente. Prima grandi deplorazioni contro la popolazione che non aveva spirito sufficiente a comprendere la grandezza del verbo di Tito, ora brontolamenti ufficiali e minaccie contro le direzioni e le maestranze di alcuni cantieri che, nei riguardi dei problemi legati allo sviluppo della produzione nazionale, si comportano negligentemente e illegalmente. E sembra quasi di sentire nell'aria l'odore di un nuovo tribunale del popolo.

* * *

Quelli che sono rimasti a Zara possono star tranquilli: ben 40 milioni di dinari sono stati stanziati dal governo per i lavori in corso di attuazione e previsti nel bilancio 1948-49. Chissà come saranno contenti e certo più di quei ragusini che, pochi giorni or sono, sono stati arrestati dalla polizia perchè nascondevano, onde sabotar la ricostruzione, importanti macchine per l'industria.

* * *

E dopo questa rapida corsa attraverso strade a noi tanto note, diamo uno sguardo a ciò che sta succedendo nelle altre parti della Jugoslavia.

Il «Vjesnik» pubblica un editoriale nel quale ricorda alla Organizzazione delle donne antifasciste jugoslave di occuparsi con maggiore serietà alla tutela dei loro bambini; questa notiziola è un piccolo capolavoro, ma in fondo non sono stati loro a portarsele in bosco le povere «drugarize»? Ora i figli ci sono ma, perso l'amore per la famiglia, nessuno li vuole; pensarci prima, comunque.

Una commissione sanitaria che gira in questi giorni per gli ospedali della federativa ha rilevato la debole organizzazione del trattamento dei malati negli ospedali. E' un po' difficile a comprendersi questa frase così come l'hanno scritta, ma quale significato! In compenso però, a Zagabria, hanno fondato la Federazione del tiro a segno della Repubblica Croata. Bum, allora, e speriamo bene.

PAPO

DALLA CAMPANIA
Succede a Napoli

NAPOLI, luglio.

Sul numero scorso denunziammo alcuni fatti gravi che abbiamo sottoposto a chi di dovere perchè ci sia data ampia soddisfazione. Perchè noi nel cómpito nostro di cronisti siamo decisi ad andare in fondo alle cose e di dire pane al pane e vino al vino senza riguardi per nessuno.

«La pubblica opinione è una potenza invisibile, misteriosa, a cui nulla resiste»: sono queste parole di Napoleone I, che noi rivolgiamo a chi deve intenderci. Intanto ci piace segnalare la direzione della RAI che o perchè ha letto il trafiletto di un nostro collega pubblicato sul n. 25, o per essersi passata una mano sulla coscienza, ha incominciato a dedicare buona parte dei programmi alle canzoni napoletane. Un altro elogio doveroso è per la direzione dell'Ente Autonomo Teatro S. Carlo che ha allestito alla Floridiana un magnifico teatro all'aperto.

E per oggi basta con le lodi. «il morbo infuria e il pan ci manca». Il morbo è costituito dall'epidemia di scioperi, ad uso e consumo degli agit-prop, organizzati dalla Camera del Lavoro (dei poveri fessi che dànno da mangiare a Maglietta e compagni).

A proposito del Festival della canzone e del jazz abbiamo appreso i seguenti particolari: 1) che l'impresario avv. Remigio Paone era stato incaricato dell'organizzazione degli spettacoli internazionali solo alla fine di maggio; 2) che si era proceduto alla stampa dei manifesti pubblicitari in italiano e in inglese ancor prima che si concludessero i contratti; 3) che attraverso l'ANSA era stata comunicata la partecipazione a titolo gratuito di molti «assi», notizia poi smentita; 4) che era stato fatto un preventivo di spese di 27 milioni, mentre poi si scoprì che ne occorrevano almeno 44.

In poche parole, il Festival esisteva solo sulla carta. Ma allora perchè ne hanno fatta tanta pubblicità se ancora non si era concluso nulla?

Giriamo la domanda all'avvocato Paone e al direttore dello spettacolo avv. De Pirro.

CIOPPO

DALLA CALABRIA
Villa sul mare

VILLA S. GIOVANNI, luglio.

Non è titolo di novella; ne località di una villetta con largo recinto di alberi ed il fiumicello allato; e nemmeno una di quelle rustiche, agresti, abitazioni con vasto pergolato tanto care ad Orazio che si allietava della compagnia di un fido valletto mescente il saporoso e poderoso Cécubo o il formiano Falerno più pastoso.

E' Villa San Giovanni. Posta sullo Stretto, in faccia a Messina, ricca del suo splendore di natura ed abbandonata dagli uomini di tutti i governi per non scrivere parola delle cosidette autorità locali.

Ne dico una: non ha acqua! o meglio l'acqua c'è (in Aspromonte, a quattro passi!) ed all'industre e paziente popolazione si «somministra» ad ore, o una volta al giorno, come per ricordare quell'altra acqua «battesimale» che si riceve una sola volta in vita.

Eppure tutta la striscia costiera calabra che va da Pellaro sino a Bagnara offre ai visitatori l'incantesimo di uno spettacolo che obbliga a soffermarsi.

Ma il primo impeto viene frustrato dalla mancanza (fatta eccezione per Reggio) di alberghi, mezzi di comunicazione ed altre esigenze che si impongono per chi non voglia accettare l'adattamento trogloditico.

E', codesto, un motivo che impegna — del resto — tutto il Meridione. Dalla sua origine tratteremo risalendo alle cause che si sono determinate — intenzionalmente — sin da quel 1870, data dell'apparente unità italiana.

* * *

Non mancano ricorrenze, però, per supereccitare il fanatismo popolare. Ma gli infanatichiti si lasciano, poi — e ad arte! — nel sopore del proprio stordimento. Le studiano, i governanti, a bella posta o sono delle coincidenze fortuite?

Il giorno 18 le reliquie di S. Francesco da Paola, alla presenza delle alte autorità dello Stato e della Chiesa, salparono lo Stretto dopo giunte a Catona.

San Francesco di Paola, passando, avrà avuto in disdegno tutte le autorità della menzogna che facevano chiacchiere quel giorno, festini e pompe. Francesco — per proprio conto e disgustato — ripeteva a tutti un suo convincimento: «o miseria restati con me che ti sei trovato un gran bel compagno».

Quel giorno si fecero anche promesse e benedizioni; si parlò della virtù meridionale e della sua abnegazione... Il popolo applaudì soddisfatto e, come capita in tutti i furori del fanatismo, se ne accorgerà dopo.

Intanto una delle zone «d'incanto» del mondo è presentata (ignorandola!) come fosse terra di lupi, di esploratori e di briganti.

TOVI

MONTE AMIATA
e i falsi rivoluzionari

Pietro Secchia, Giancarlo Pajetta, Sandro Pertini, Pietro Nenni, Luigi Longo, Giuseppe Di Vittorio & C.,

Ascoltate!

I tremila di Mont'Amiata vi maledicono. La data del 14 luglio ha registrato la vostra morte politica.

Voi potrete ancora agonizzare negli ambulacri di Montecitorio riempiendo delle vostre isteriche grida questo squalificato parlamento, divenuto tempio di mercanti e palestra per pietosi pugilati.

Potrete ancora ricevere l'applauso dei gonzi che strisceranno ai vostri piedi, ipnotizzati dalle vostre mendaci parole Sappiate, però, che nel cuore dell'autentico Popolo Italiano voi siete morti. E per sempre.

I tremila del Monte Amiata a cui si uniscono tutti gli uomini onesti d'Italia, vi considerano ormai politicanti squalificati.

Abbadia San Salvatore, piccolo Comune alle falde del Monte Amiata, aveva dato il là ad una rivolta in piena regola, credendo giunto il momento di farla finita con questa vecchia baldracca di Reggenza codina.

Questo piccolo borgo di minatori semplici e leali, appresa la notizia dell'attentato al leader comunista, si era messo subito al di fuori delle leggi della decrepita società, credendo che a Roma i «compagni» del parlamento e del senato avessero fatto altrettanto.

Poveri minatori!

Questi intrepidi protagonisti delle «Giornate di Luglio», si sono visti ben presto sconfessati dai «compagni» deputati e senatori, preoccupati più della loro pellaccia che delle sorti della insurrezione.

Passato il primo momento di euforia piazzaiola, questi «compagni» da festival, sono rientrati subito nell'ordine piatto del più stucchevole conformismo Infischiandosene del compagno Togliatti, trasformavano in un inconcludente sciopero generale lo spontaneo movimento insurrezionale.

Questi falliti di ogni rivoluzione sociale non hanno esitato un istante ad abbandonare i rivoltosi dell'Amiata alla rappresaglia feroce del borbonico Scelba.

Umili lavoratori che passano ore e ore nelle viscere della terra, e che hanno avuto soltanto il torto di ribellarsi ad una società falsa, che trae la sua ragione di vita dal sudore delle loro fronti, sono stati braccati sulla montagna dalla polizia e dall'esercito (vergognati, Pacciardi!). La loro rivolta era fondata su motivi più aderenti alla realtà, e cioè: gli stimoli dello stomaco vuoto, e i lividi prodotti sulle carni, dalla sferza capitalista.

Voi, «compagni», avete tradito l'aspettazione di questi onesti lavoratori.

Ora venite a dirci che non avete agito per non spargere sangue inutilmente.

Verrete a dirci che è vostra intenzione arrivare al potere col metodo democratico e non con le insurrezioni.

Bugiardi!

Non è il sangue del popolo che non volete spargere, ma il vostro di servi, non volete ascendere al potere con metodo democratico, ma vorreste arrivarvi sotto la scorta delle baionette bolsceviche.

Vigliacchi!

Mentre i rivoltosi del Monte Amiata, da voi abbandonati, gemono alle Murate, voi salite ancora le scale di Montecitorio a recitare la farsa dell'opposizione. Mentre l'Italia del Popolo nauseata dal vostro tradimento, ricade spossata sotto il «regime sanfedista», voi continuate a intascare allegramente l'assegno mensile di parlamentare, procuratovi dai voti di coloro che avete malvagiamente tradito.

Secchia, Pajetta, Pertini, Longo, Nenni, Di Vittorio,

Ascoltate!

Il coro di voci che si leva da tutte le carceri che il vostro tradimento di luglio ha fatto rigurgitare, è raccolto da noi e rilanciato sulle vostre faccie di bronzo.

Dopo il vostro tradimento noi leviamo sempre più alta la bandiera dei rivoluzionari veri: la bandiera della Lega Italiana.

FERNANDO DI-MEI

COMUNICATO

L'ufficio stampa della Lega Italiana comunica:

«In data 25 luglio, anniversario della restaurazione delle libertà democratiche in Italia a Napoli si costituisce ufficialmente, con sede provvisoria in Via Tito Angelini 15, il movimento giovanile di Napoli della Lega Italiana. La segreteria funziona i giorni pari dalle ore 14 alle 18».

Le nostre mète sono:

- **Lega Italiana**
- **Federazione Mediterranea**
- **Confederazione Europea**
- **Unione Mondiale**

VENIERO SPINELLI
Direttore responsabile

Distribuzione: Per Roma: Agenzia propria, Via Pietro Cossa, 13: telefono 31.166 Fuori Roma: Agenzia «Paolo Pizzi», Vicolo dei Maroniti, 22; telef 67 919

S.A.I.G. - Roma
Via del Grottino 15, tel. 60.317